L'inaudito e crudelissimo racconto

della prigionia capracottese e della miracolosa liberazione

***

L'inaudito e crudelissimo racconto della prigionia capracottese e della miracolosa liberazione

Traduzione dal latino di Francesco Mendozzi
Traduzione dallo slovacco di Francesco Mendozzi e Roberta Rocchi

Argomenti di Letteratura Capracottese

1

FRANCESCO MENDOZZI

***

A mio padre,
al nostro febbraio

Index

Præfatio

Dopo cinque anni di ricerche e la pubblicazione di due libri di *letteratura capracottese* – così da aver fatto luce su buona parte della bibliografia che riguarda il nostro paese – alle richieste di alcuni lettori sull'opportunità d'un terzo volume, la mia risposta è stata negativa.

Tuttavia, siccome non so scrivere di null'altro all'infuori di Capracotta, sentivo di poter pubblicare nuovi libri, certamente più magri ed economici dei precedenti. Si prospettavano allora due strade percorribili: quella del romanzo storico e quella del saggio. La prima necessitava – e necessita tuttora – di tante e tali indagini bibliografiche e storiografiche, che era ardua, se non impossibile, la stesura di una qualsiasi trama. La seconda alternativa, quella del saggio, mi si presentò immediatamente come la strada più agevole. In fondo, mi dissi, non resta che scegliere di volta in volta un argomento, tra i tantissimi accennati nella "Guida alla Letteratura Capracottese" e approfondirlo degnamente con intelligenza e sistematicità.

Lo spettro dei temi da scandagliare era piuttosto ampio e, sulla scorta degli incitamenti di alcuni lettori, giunsi alla convinzione che l'avventura dei preti slovacchi ritrovatisi a Capracotta nel 1675 meritava una pubblicazione *ad hoc* col carattere dell'urgenza.[1]

---

[1] Cfr. F. Mendozzi, *Guida alla letteratura capracottese*, I, pp. 197-204.

È dunque l'incapacità di dare alla luce un terzo volume della mia Guida a causa della carenza di materiale bibliografico che oggi mi spinge a battezzare la nascita di questa nuova collana di saggi storici, filologici e letterari che ancora una volta ha per oggetto – non occorre dirlo – Capracotta.

Per il primo numero di questi "Argomenti di Letteratura Capracottese" ho dunque scelto i processi al clero protestante che furono celebrati in Ungheria nella seconda metà del XVII secolo, dopo l'inasprimento della controriforma dovuto tanto alla diffusione del calvinismo presso l'intellighenzia nobiliare quanto al rischio sempre più pressante di un'invasione ottomana del Regno d'Ungheria.

Il libro risulta diviso in sei capitoli: nel primo di essi c'è il contesto storico che fa da prologo al racconto, che invece si dipana in tre narrazioni (e traduzioni) distinte nel secondo, terzo e quarto capitolo; la quinta parte analizza i racconti dal punto di vista geografico, antropologico e letterario, al fine di mettere in luce le tante peculiarità capracottesi ivi rintracciabili; nella sesta sezione ci sono le tavole manoscritte più significative sul calvario dei disgraziati viaggiatori. V'è infine un'accurata bibliografia di riferimento che spero soddisfi i ricercatori e gli studiosi più esigenti.

Ci tengo a precisare che questa pagina di storia capracottese non è mai stata oggetto di pubblicazione da parte di alcuno studioso locale: mi riferisco soprattutto ad Oreste Conti, Luigi Campanelli e Geremia Carugno, ma non è possibile rinvenire notizie neppure nel "Catalogus omnium rerum notabilium" compilato a partire dal 1644 da Pietro Paolo Carfagna o nei trenta documenti datati 1602-1697 contenuti nel "Libro delle memorie" del cancelliere Nicola Mosca.

Per il momento non posso che ringraziarVi dell'interesse fin qui mostrato nei confronti delle mie ricerche e dei miei risultati augurandoVi semplicemente buona lettura.

1. Prodromi historici

Münster, 30 gennaio 1648.

La pace di Vestfalia suggellò le sorti dei protestantesimi austro-cechi: la frontiera religiosa fu riportata alle montagne boeme, con l'eccezione della Slesia, che godette di un occhio di riguardo. Anche qui, tuttavia, la ricattolicizzazione ebbe luogo a danno di confessioni già troppo compromesse con gli occupanti svedesi. A partire dal 1653, la soppressione delle chiese ancora protestanti, l'epurazione di pastori e maestri scolastici, le fughe, gli esili o i capovolgimenti territoriali e religiosi dovuti alle conversioni nobiliari divennero la quotidianità; fu solo nel 1707 che questa politica cessò ufficialmente di realizzarsi. In tutta l'Austria, come nei Paesi della corona di Boemia, trionfò invece il principio "cuius regio eius religio" anche se la scomparsa del protestantesimo nobiliare fu piuttosto lenta e lo sradicamento delle eresie il più delle volte superficiale. Tornata la pace, era dunque legittimo aspettarsi una sorte simile per l'Ungheria.

Gli Asburgo non conobbero anzi una congiuntura così propizia, vista la situazione venutasi a creare dopo il 1620 in Austria e Boemia. Gli ordini religiosi, non solo quelli protestanti, avevano fortemente limitato il potere del re. La situazione ungherese, a causa della Transilvania e dei turchi, presentava vieppiù delle implicazioni permanenti. Tra la Dinastia e i suoi sudditi d'Ungheria, i rapporti furono

spesso tesi, a volte conflittuali, poiché gli ungheresi, persino quelli cattolici, avevano fama di ribelli, tanto che Casa d'Austria, ai loro occhi, non era nient'altro che un male necessario per impedire la totale occupazione ottomana. Fintantoché gli Asburgo lottavano contro Francia e Svezia, da parte loro non poteva essere tentato nulla d'importante in Ungheria.

P. PÁZMÁNY

Dopo il riconoscimento ufficiale nel 1606 delle confessioni augustana ed elvetica, la rinascita cattolica divenne l'affare per eccellenza degli ungheresi tanto che, tra il 1616 e il 1637, il cardinale Péter Pázmány, arcivescovo d'Esztergom e primate d'Ungheria, seppe convertire molti protestanti e confermare i propri fedeli, svolgendo un'energica attività di persuasione e riorganizzazione.

Nel 1645 Ferdinando III, a Linz, aveva riconosciuto una libertà di religione per i nobili e per i loro sudditi ma ufficilamente il diritto dello Stato ungherese non riconosceva status alcuno agli evangelici. Tuttavia, mentre i magnati passavano in maggioranza al cattolicesimo, la piccola nobiltà appariva sempre più come la garante del calvinismo e del diritto dello Stato contro la Dinastia. Essa poteva contare sull'appoggio della Transilvania, denunciando «la Babilonia papale accanita nella distruzione della Sion ungherese».[2]

Fino alla ripresa della guerra coi turchi, la speranza del cardinal Pázmány di una riconquista cattolica dell'insieme della società ungherese a partire dalla classe dirigente sembrò realizzabile. Alla dieta, infatti, esisteva già un forte partito cattolico, capace di distinguere la causa della religione da quella delle libertà nazionali, ma quando anche il cardinale, agli occhi dei nobili cattolici, sembrò subire il peso

[2] O. CHALINE, *La riforma cattolica nell'Europa centrale*, p. 41.

minaccioso del sovrano, si formò una comune opposizione ungherese contro gli Asburgo.

R. MONTECUCCOLI

Ed è qui che va ad inserirsi la storia che dà il titolo al mio libro e che racconterò nei prossimi tre capitoli. Essa è diretta emanazione della congiura dei Magnati del 1664-1670 ordita contro lo strapotere asburgico. I nobili ungheresi avevano sì contribuito alla guerra contro i turchi che aveva portato l'esercito austriaco comandato da Raimondo Montecuccoli alla vittoria nella battaglia di San Gottardo, bensì, scontenti della rabberciata pace di Eisenburg (1664), in cui l'Austria aveva ceduto alla Turchia due piazzeforti e offerto un donativo di 200.000 fiorini, molti nobili s'unirono in lega per opporsi agli Asburgo, colpevoli stavolta d'aver infranto il patto con la Nazione, di cui avevano assunto il titolo di re.

F. NÁDASDY

La congiura fu però scoperta (per via di alcuni documenti compromettenti) e si concluse nel sangue, con numerose esecuzioni, con la sospensione della costituzione e con l'incarcerazione di buona parte del clero protestante. Dopo la prematura morte del conte Ferenc Wesselényi (1605-1667), principale ideatore del complotto, nel 1671 furono condannati a morte pure gli altri cospiratori di spicco, il croato Fran Krsto Frankopan e lo slovacco Ferenc Nádasdy.

Il 5 aprile 1674, oltre trecento religiosi luterani e calvinisti attivi nel Regno d'Ungheria furono poi condotti davanti a un tribunale straordinario convocato e presieduto dal nuovo arcivescovo György Szelepcsényi, una delle massime autorità della controriforma ungherese. L'accusa, senza troppi fronzoli, era quella di aver preso parte alla congiura tessuta contro Sua Maestà Imperiale d'Asburgo. I pa-

stori dell'élite evangelica cercarono di difendersi affermando di non aver tramato contro l'imperatore e che durante le funzioni religiose mai avevano spinto fedeli e studenti alla rivolta contro il re, rinsaldando piuttosto in essi sentimenti di lealtà e obbedienza.

F.K. FRANKOPAN

Ma ben presto il processo politico lasciò spazio a quello religioso tanto che, certo dell'imminente condanna, l'imputato István Séllyei (1627-1692), sovrintendente di Pápa, concluse la propria testimonianza difensiva con un concetto teologicamente infrangibile: «Se questo è il volere di Dio e se questi sono gli ordini dell'imperatore, accetteremo con rassegnazione il giudizio che verrà pronunciato contro di noi e ci rallegriamo di non esser perseguitati per colpe che avremmo commesso ma solo per la verità della nostra religione, perché non saremo mai compromessi con la nostra coscienza nell'acquisizione di beni temporali e caduchi».[3]

I. SÉLLYEI

Il 7 aprile, senza troppe sorprese, tutti gli accusati furono condannati a morte per alto tradimento, anche se la sentenza non venne eseguita, forse per non urtare ulteriormente la popolazione di confessione protestante. I giudici, sottolineando la propria magnanimità, proposero ai condannati un'alternativa tra l'esilio volontario e la rinuncia alle proprie funzioni, ma a tutti fu esteso l'obbligo di firmare un atto di ritrattazione preparato all'uopo, che molti realmente siglarono pur di evitare nuove persecuzioni. Alcuni dei più importanti pastori, scelti tra coloro che non firmarono l'atto di codardia, furono condannati alla tortura.

[3] Nella prigione di Komárno, Séllyei ripeté persino le famose parole proferite da Martin Lutero di fronte all'ostile dieta di Worms il 18 aprile 1521: «Qui sto io, e non posso fare altrimenti!».

Il 27 maggio 1674 essi vennero condotti in catene per le strade di Bratislava ma i cronisti scrissero che il loro aspetto non era quello dei condannati ordinari: sul loro viso «brillava quella serenità e quella fiducia che richiama la felicità dei primi martiri del cristianesimo».[4] Nonostante le indicibili violenze, i ministri non cedettero alle angherie, cosicché, per ammorbidire le loro posizioni, furono isolati in varie prigioni (Leopoldov, Branč, Malinovo, Sárvár, Kapuvár e Komárno) nei pressi di Trnava, in Slovacchia, e torturati – fisicamente e psicologicamente – nei modi più disparati.

G. SZELEPCSÉNYI

Tamás Steller (1640-1715), rettore di Banská Bystrica, ad esempio, fu affidato alla brutalità del carceriere gesuita Miklós Kellió nel carcere di Leopoldov, che in un sol giorno ordinò a sette guardie di inferire seicento vergate al prigioniero. Steller fu anche costretto con le armi ad inginocchiarsi davanti all'ostia, altre volte fu trascinato per i capelli in chiesa al momento della messa. Kellió, per nascondere l'ignominia dei propri crimini, obbligò il condannato a riconoscere per iscritto che aveva regolarmente ricevuto cibo, vestiti e denaro.

L.K. KOLLONITSCH

Le torture continuarono a oltranza – in celle disgustose, umide, infestate dai parassiti e aperte al vento e alla pioggia – ma ad oltranza perseverarono i preti nella propria fede, tanto da costringere gli inquisitori a riconoscere che nessun mezzo poteva riuscire a convertire questi martiri, finché l'arcivescovo di Wiener Neustadt, Leopold Karl von Kollonitsch, decise di sbarazzarsi di quelli più recalcitranti.[5]

---

[4] H. SCHOEN, *Le martyre de Tobie Masnicius*, p. 169.
[5] Ancor oggi, in Ungheria, per indicare una persona particolarmente ostinata, si usa dire "testardo come un calvinista".

Il 18 marzo 1675 quarantuno indefessi pastori, sorvegliati da militari germanici, furono spediti alla volta dell'Italia – denutriti, sporchi e incatenati l'uno all'altro per un piede – per esser venduti come schiavi agli spagnoli ormeggiati a Napoli e da questi venir utilizzati in Sicilia negli scontri della guerra d'Olanda (1672-1678), per aiutare l'Impero spagnolo a conservare il monopolio sull'intera Sicilia.

Catapultato nell'anno 1675, seguirò le avventure di questi religiosi che, colpevoli di tradimento, furono prelevati dalle prigioni e trasferiti, assieme a un convoglio militare, prima a Vienna, poi, attraverso le Alpi, a Trieste. Dalla città friuliana – ove furono spogliati degli abiti religiosi e travestiti da mercenari – vennero imbarcati per Pescara e, dopo un cammino estenuante e disumano attraverso l'Appennino, furono infine venduti per 50 piastre cadauno al porto di Napoli, capitale del Viceregno spagnolo (vi giunsero in non più di ventisei, poiché almeno dodici morirono durante il viaggio e tre evasero). L'elenco degli sventurati è il seguente e comprende anche coloro che moriranno nelle battaglie siciliane:

György Alistáli h.c.
István Bátorkeszi h.c. †
Miklós Borhidai a.c. †
Miklós Bugányi a.c.
Péter Czeglédi h.c. †
Gergely Edvi Illés a.c. †
István Füleki h.c. †
Mihály Gócs a.c. †
István Móricz Harsányi h.c. †
Mihály Huszti h.c. †
János Jablonczai h.c.
Péter Kálnai h.c.
Mihály Karasznai h.c.
Bálint Kocsi Csergő h.c.
István Süllye Komáromi h.c.
Balázs Haller Köpeczi h.c.
György Körmendi h.c.
János Kóródi h.c. †
György Lányi a.c.
Miklós Leporini a.c.
Tóbiás Masnitius a.c.
Dániel Mazári a.c. †
Mihály Miskolczi h.c. †
Boldizsár Nikléczi a.c.

Sámuel Nikléczi a.c. †
Ferenc Otrokocsi Fóris h.c.
Mihály Paulovics a.c. †
István Séllyei h.c.
Péter Simonyi h.c.
János Simonides a.c.
Tamás Steller a.c.
Mihály Szalóczi h.c.
János Szecsei h.c. †
Márton Szentpétery h.c.
István Szilvási h.c. †
András Balogh Szodói h.c.
János Szomódí h.c.
János Trifkovics a.c. †
András Turóczi Vegh a.c. †
János Ujvári h.c.
István Zsédenyi a.c.

M. Rázus

Le vittime di questo tremendo viaggio sono teologi appartenenti a due diverse confessioni luterane, l’augustana (*A.C.*, che rappresentò la prima esposizione ufficiale dei princìpi protestanti) e l’elvetica (*H.C.*, adottata da tutte le chiese riformate della Svizzera tedesca e in séguito dai riformati di Francia, Scozia, Polonia e Ungheria).

In particolare, “L’inaudito e crudelissimo racconto” si focalizzerà – geograficamente e cronologicamente – sul viaggio di quattro ministri slovacco-ungheresi che il 29 aprile 1675, assieme agli altri condannati, raggiunsero Capracotta, città nella quale vissero esperienze di morte, prigionia, di fuga e liberazione.

Dopo quel barbaro viaggio ognuno dei quattro disgraziati diede alle stampe un memoriale di viaggio.[6]

[6] In realtà, anche un altro prete appartenente a quella sciagurata carovana, Ferenc Otrokocsi Fóris (1648-1718), scrisse un memoriale, il “Furor Bestiæ”, ma purtroppo mi è stato impossibile reperirlo; ho invece studiato la “Threnodia filialium lamentorum” di Kristóf Mazári (1655-1708), figlio del reverendo Dániel, morto nel 1675 a Siracusa e lì sepolto. L’interesse dei letterati slovacchi per questa terribile avventura è stato così intenso da aver prodotto persino un bel romanzo, “Odkaz mŕtvych”, firmato dal drammaturgo Martin Rázus (1888-1937) e pubblicato per la prima volta nel 1936 a Praga: è auspicabile che un giorno venga tradotto in lingua italiana.

Il primo personaggio è **BÁLINT KOCSI CSERGŐ** (1° agosto 1647-dopo il 1698): nacque a Kocs, in Ungheria – da cui l'etimo del cognome – e nel 1664 fu mandato dai genitori alla scuola di Debrecen dalla quale uscì sei anni dopo per stabilirsi a Munkács, nell'attuale Ucraina. Tre mesi più tardi lo ritroviamo nuovamente a Debrecen a causa delle persecuzioni gesuitiche contro Sophia Báthory, madre del cospiratore Ferenc Rákóczi. Kocsi continuò gli studi teologici sempre a Debrecen e viaggiò in lungo e in largo per la Transilvania, finché non fu processato a Bratislava. Dopo l'odissea italiana riuscì a tornare in patria nel 1678 grazie alla mediazione di alcuni Stati protestanti, riprendendo la sua cattedra a Pápa, dove probabilmente pubblicò la "Narratio brevis", opera dalla quale ho attinto e tradotto l'82° paragrafo.

B. KOCSI CSERGŐ

Il primo vero protagonista è **GYÖRGY LÁNYI** (30 maggio 1646-24 gennaio 1701): discendente di una nobile famiglia ungherese, nacque a Trenčianska Teplá e, dopo gli studi compiuti a Skalica, Trenčín, Spišské Vlachy, Sabinov e Levoča, passò alle prestigiose università di Wittenberg e Rostock dove infine conseguì la laurea. Fu educatore, pastore evangelico e professore universitario a Lipsia, città nella quale fece ritorno dopo la rocambolesca fuga da Capracotta e dove pubblicò presumibilmente la sua "Narratio historica", di cui ho tradotto ventisette paragrafi dal latino. Al momento dell'incarcerazione ungherese egli era rettore della scuola di Krupina.

J. SIMONIDES

Il terzo attore è **JÁNOS SIMONIDES** (9 gennaio 1648-7 maggio 1708): figlio di un pastore luterano di Spisské Vlachy, studiò a Prešov e a Wittenberg. Dopo la congiura fu imprigionato a Leopoldov, quindi condannato alle galee. Una volta ad Isernia, riuscì inizialmente a scappare assieme a Masnitius

ma tre giorni dopo furono entrambi arrestati e imprigionati nelle nostre carceri per sei settimane, finché due commercianti tedeschi pagarono il loro riscatto. Dopo la liberazione, avvenuta il 13 giugno, pubblicò un libro sulla propria disavventura, "Incarceratio, liberatio et peregrinatio", considerato un capolavoro della letteratura slovacca, il cui testo base è composto di annotazioni, molte delle quali redatte proprio nella prigione di Capracotta, con aggiunte del Masnitius, che inserì passaggi più brevi riguardanti la propria persona. Una volta libero, Simonides viaggiò in Italia, Svizzera e Germania, dove rimase fino al 1683, tornando definitivamente a Banská Bystrica nelle vesti di parroco e di sovrintendente. Al tempo della condanna posoniese egli era rettore della scuola di Brezno.

L'ultimo interprete è il già citato **TÓBIÁS MASNITIUS** (28 ottobre 1640-28 luglio 1697), uno dei più influenti capi religiosi del protestantesimo ungherese: figlio di un pastore evangelico di Zemianske Kostol'any, compì gli studi a Dubnica sul Vah, Nové Mesto sul Vah, Ilava e Prešov, quindi completò la formazione teologica nelle università di Wittenberg e Jena. Al termine della sua avventura, tratteggiata nelle tavole manoscritte del "Monimentum" – realizzate nel 1675 proprio in Italia –, si recò in Germania, fece poi ritorno a Ilava ed infine svolse le funzioni di predicatore nel castello di Blatnica. All'epoca dell'incarcerazione ungherese era il diacono d'Ilava.

"L'inaudito e crudelissimo racconto" consta insomma di storie intrecciate e distinte ad un tempo, poiché i protagonisti eran sì compagni di sventura ma, giunti in Molise, optarono per soluzioni diverse, dalla supina accettazione del fato al tentativo di una fuga eroica e miracolosa. Di certo il nostro paese fu per tutti loro una tappa fondamentale, un imprescindibile spartiacque tra la salvezza e la rovina, tra la libertà e la schiavitù, tra l'istinto di sopravvivenza e il martirio, tra la vita e la morte.

I. N. J.
MARTYRUM
PROTECTORIS, CONSOLATORIS ET ASSERTORIS.
NARRATIO
HISTORICA,
Crudelissimæ & ab Hominum memoria nunqvam auditæ
CAPTIVITATIS PAPISTICÆ,
necnon ex eadem
LIBERATIONIS MIRACULOSÆ,
M. GEORGII LANI, HUNG.
Rectoris olim Gymnasii Carponensis in Hungaria,
Qvi postqvàm Anno M. DC. LXXIV. Posonium ad Jus citatus fuisset, ibiqve fœdissimis Reversalibus à Clero Romanensi obtrusis subscribere abnuisset, innocens mortis est condemnatus, dehinc cum compluribus Ecclesiarum utriusqve cùm Augustanæ, tùm Helveticæ Confessionis Ministris, Mense Majo ad diversos carceres raptatus, in hisqve integrum ferè Annum crudeliter vexatus, post Anno vertente 1675, Mense Martio ex Hungaria ad Triremes Hispanicas abductus, admirandâ verò Dei pronœâ in Regno Neapolitano manibus Persecutorum elàm subductus, cæterisqve ad Triremes Neapoli damnatis, solus duntaxat eductus, excessit, evasit, erupit,
Secundùm circumstantias temporis & loci bonâ fide concinnata, multisqve Cordatorum Virorum votis expetita, nunc luci publicæ exposita ab ipsomet
AUTORE.
ANNO M. DC. LXXVI.

G. LÁNYI, *Narratio historica*, 1676.

Unerhörter Gefängnüß-Procefs,
oder Warhafftiger Bericht/
Was gestalten
Zween unschuldige Creutz-Diener Christi und standhafftige Evangelische Glaubens Bekenner aus Ungarn/
Nähmlich
TOBIAS MASNICIUS
gewester Evang. Prediger der Kirchen zu Illawa/
und
JOHANNES SIMONIDES,
gewester Schul-Rector in der Königl. Stadt Bris in Ungarn.
Nachdeme Sie schon allbereit von ihren Aemptern unrechtmässiger und gewaltsamer weise entsetzet und verletzet; von ihren Kirchen/ Pfarr-Wohnungen und Schul-Häusern verstossen und ausgeschlossen waren / Noch über dieses alles/ unter dem Vorwand einiger Rebellion, derer sie Sich doch weder bewust noch schuldig befunden/ auf das Delegirte Preßburgische Judicium ungesetzlich citiret/ fälschlich angeklaget/ aber nicht überführet/ wider alles Recht/ bloß aus Haß der Religion und verweigerter Unterschreibung der schändlichen Reversalien, zum Tode verurtheilet / mit Henckern ausgeführet / auf unterschiedliche Vestungen in harte und schwere Gefängnüß geleget / Neun gantzer Monath darinnen geplaget/ und endlich auff die Spanischen Galeen nach Neapolis verdammet worden; und wie Sie der grosse GOtt so wunderbarlich unter wegens aus der Feinde und grausamen Verfolger Hände errettet/ da sie sich mit der Flucht salviret, aber gleich wiederumb gefangen/ nach sechs Wochen wieder daraus erlöset/ durch GOttes sonder- und wunderbahre Vorsehung/ wie auch Hertz-Christlichen Mitleiden/ Rath und That vieler frommen Hertzen/ durch Italien in Deutschland wiederumb ankommen sind.
Gedruckt im Jahr 1676.

T. MASNITIUS & J. SIMONIDES,
Unerhörter Gefängnis-Process, 1676.

GOTTES
Krafft und Gnade:
Die sich
An denen beyden Schwachen und Trübsähligen Dienern Christi/
TOBIA MASNITIO,
gewesenen Seelsorgern der Gemeine Gottes zu Illava in Ungern/ und
JOHANNE SIMONIDE,
weiland in der Königl. Freyen Stadt BRIZNA in Ungarn Schul-RECTORE
reichlich und beständig erwiesen;
Alß Sie
Vor dem angestellten Gericht zu Preßburg examiniret, in dem harten Gefängniß in der Leopold-Vestung gequälet / nacher Welschland auf die Galeen in Banden getrieben / nach der Außflucht wieder ins Gefängniß geführet / aus demselben durch Gottesschickung befreyet / durch Italien und unterschiedliche Länder gereiset/ und in der Frembde biß zur Zeit Väterlich erhalten worden sind:
Mit E. Hochwürdigen Theologischen Facultät in Wittenberg Consens und approbation.
Wittenberg/ Gedruckt bey Johann Wilcken/
Anno C. 1681.

T. MASNITIUS & J. SIMONIDES,
Gottes Krafft und Gnade, 1681.

KÖSZIKLÁN ÉPÜLT HÁZ
OSTROMA.
Avagy
Olly rövid, de világos HISTORIA, mellyben a' Magyar Országi Protestáns Ekklésiák nyomorgattatások közönségesen, nevezetesen pedig az 1675-dik Esztendőben Posonba tzitáltatott Papoknak halálra Sententziáztatások, tömlötzöztetések, Gállyákra való el-adattatások és onnan tsudálatosan való ki-szabadulások Világ eleiben adattatott a' Kristusnak ezek nyomorúságot látott 's abból végre kiszabadult Szolgái által az 1676-dik Esztendőben. Melly Magyarra fordíttatott
1738-dik Siralmas Esztendőben
Mostan pedig ezen folyó 1770-dik Esztendőben Irattatott le Nemes Adás-Tevelyi Idősb Kapótsi Mihály.

B. KOCSI CSERGŐ, *Kősziklán épült ház ostroma*, trad. ung. di P. BOD, 1738.

2. Narratio brevis

di Bálint Kocsi Csergő

▪ 82. Gergely Illés muore e viene lasciato insepolto

Usciti i prigionieri da Pescopennataro, alcuni di essi viaggiavano sugli asini. Un soldato ha intimato a due condannati di sorreggere ai fianchi il vecchio Gergely Illés, ormai moribondo, distrutto dalle sferzate e sfinito dalla dissenteria, e, a sua maggior mortificazione, i due compagni han dovuto impedirgli di scivolare. Tuttavia, in luoghi tanto ripidi, nessuno dei due aiutanti è stato in grado di reggere il peso del malato, sia da un lato per i ferri alle mani, sia dall'altro, cosicché questo è collassato a terra ed è morto. Steso al suolo, per volere dei carnefici, gli hanno strappato le vesti ed è stato abbandonato insepolto e seminudo sulla strada. Parimenti, il piissimo István Séllyei, anch'egli trasportato su asinelli che andavano a passo ancor più lento, non godeva di buona salute ed anzi è stato trattato con ferocia da un soldato chiamato Maximilian. Séllyei aveva il viso deformato dalle piaghe e il naso rotto, da cui fuoriusciva un fiume di sangue che prima era soltanto un rivolo: la sua anima era ormai morta.

Questa, più o meno, è la somma delle crudeltà inferte dagli ufficiali militari a questi miseri prigionieri, a cui va aggiunto che non riescono a camminare, costretti come sono a subir vergate da ogni direzione. Quando persino le giumente stesse non riescono più a portare quei pesi morti, sono i condannati, a loro volta flagellati, che devono

frustare con vigore le bestie: ciò che gli asini han dovuto sopportare finora, viene ora sopportato dai prigionieri sul proprio corpo. A usar violenza non sono soltanto i soldati semplici ma anche e soprattutto i predetti ufficiali della milizia.

▪ Tre ministri augustani fuggono

Il 29 aprile i prigionieri sono giunti a Capracotta, in un luogo ignobile ove han sostato per due giorni. Lì comincia l'orazione delle preghiere comuni, e prima e dopo di esse i salmi di Davide: per la precisione gli inni 10, 79, 83, 86, 88 e 94, cantati tra lacrime e singhiozzi. Proprio a Capracotta, con molte preci è stato supplicato il capitano – più duro della roccia – affinché sciogliesse le catene alternatamente dai piedi.[7] Una volta rimosse, i condannati sono arrivati a Napoli con le catene che li cingevano dalle spalle ai lombi.

Esattamente al terzo giorno i prigionieri hanno infatti lasciato Capracotta e, durante quel viaggio, a causa delle insopportabili vessazioni, tre ministri della confessione d'Augusta si sono dati alla fuga approfittando della distrazione dei soldati e scampando alla loro efferatezza.

A Capua, successivamente, i prigionieri sono stati costretti a subire ingiurie, oltraggi e maledizioni.

Essi hanno chiesto la carità ai cittadini di Capua, ma gli è stato risposto che quello non è luogo d'elemosina. «La nostra carità – han detto i capuani – la diamo ai cristiani, non agli eretici!».

[7] Le preghiere rivolte al capitano «saxo durior», "più duro della roccia", rimandano maliziosamente proprio al Libro dei Salmi, il 94° dei quali recita: «Venite, cantiamo al Signore, acclamiamo la roccia della nostra salvezza».

3. NARRATIO HISTORICA

di György Lányi

▪ 53. Sei prigionieri abbandonati in fin di vita a Chieti

Nella città di Chieti sei malati, che avanzano col resto dei deportati, vengono abbandonati semimorti. Né i carri né gli asini possono trasportarli in quelle condizioni e in effetti nessuno di quei carri è adatto – quanto lo è sul piano – a questa terra ripida e rocciosa, dove le bestie si possono al massimo utilizzare per il trasporto dei carichi. Tutti loro son pastori della confessione elvetica, tra cui i più importanti rispondono al nome di István Harsányi da Rimavská Sobota e Mihály Miskolczi da Fil'akovo, al secondo dei quali avevamo da poco asportato un orribile tumore dal tallone fino al ginocchio.

▪ 54. L'ingresso nella città di Capracotta[8]

Per le valli e i passi, attraverso le parti più interne, camminando per cinque giorni consecutivi di villaggio in villaggio, ascendendo monti alla maniera dei quadrupedi (quasi tutte le città e i villaggi stanno infatti su cime altissime e inaccessibili alla vista), giungiamo il 29 di aprile presso Capracotta. Questa città è situata sul monte più alto della zona a circa sei miglia da Napoli, per cui dopodomani partiremo per esser tradotti sui triremi.

[8] Nel racconto di Lányi il nostro paese figura sempre col nome diviso *Capra Cotta*.

▪ 55. La crudele uccisione di due prigionieri in viaggio

Nel giorno del nostro arrivo a Capracotta, il pastore Gergely Illés da Malomsok soffre già d'una terribile dissenteria e infatti viaggia esanime a dorso d'asino. In quell'istante un soldato grida: «Presto!» ad altri due prigionieri, affinché di grazia lo affianchino, mortificandolo, e lo sorreggano da ambo i lati stringendogli i ferri dei polsi ogniqualvolta ne percepiscano l'instabilità. Ciononostante Illés cade al suolo dove immediatamente spira.

Riverso a terra, ha logori il panno della veste e la stoffa della tunica. Steso seminudo, insepolto sulla pubblica via, diventerà senza dubbio alimento pei cani randagi. Ben dopo la mia liberazione, verrò a sapere che una sorte simile è toccata al pastore Mihály Gócs da Kalinów presso la città di Aversa.

▪ 56. Lo scioglimento delle catene al piede a Capracotta

Sempre quel giorno, a Capracotta, al calar del sole, i prigionieri, attraverso certi ufficiali, supplicano il comandante – che si fa chiamare *Feldwebel* – che sono disposti a pagare pur di non avere le catene ai piedi, dicendo: «Abbi pietà di noi! Non necessariamente ad entrambi i piedi ma quest'oggi almeno ad uno di essi!».[9]

Ed io infine: «Signore, pietà di me soltanto!».

È per questo che viene disposto che al tramonto mi venga rimossa una catena, mentre gli altri continuano invano. Il giorno successivo, quello della partenza, un soldato ormai stremato decreta che anche altri prigionieri supplicanti godano – se così si può dire – del privilegio di vedersi sciogliere una catena dal piede.

---

[9] Quello di *Feldwebel* era un grado militare usato dagli eserciti germanici. Ho deciso di non tradurlo con "maresciallo" né di cimentarmi con una conversione degli ordini militari, poiché anche Lányi ci tiene a sottolineare, con l'utilizzo dello stampatello, l'appellativo del tenente colonnello Johann Ferdinand von Rindsmaul.

▪ 57. L'ammirevole tenacia dei prigionieri e delle loro preci

Sebbene la natura d'ogni soldato sia quella di scrollarsi di dosso qualsiasi sentimento d'umanità, essi avrebbero certamente esaudito le nostre preghiere se ci avessero visti rivoltar per la disperazione nelle fortezze gesuitiche, costretti a commettere apostasia, senza comunque ripudiare Cristo. Del resto non abbiamo nulla più dei nostri poveri voti, strumenti che ci procura l'onnipotente Dio, per trovare il modo di portare alla luce del sole questa crudeltà inaudita alle orecchie degli uomini e questa tirannide sconosciuta all'intera Cristianità, se è vero che nessun uomo dei nostri tempi – eccettuate quelle tre settimane in cui l'equivoco sorto per i nostri studi gesuitici compiuti prima dell'incarcerazione ungherese ci ha concesso alcuni privilegi – ha subìto una tale prigionia che, al di là del pessimo viaggio, non prevede alcun rispetto, nonostante ci stiamo avvicinando allo Stato Pontificio, né ci è concessa la facoltà di conversare, costretti a riversare nelle pieghe degli abiti le contumelie per le disgrazie patite.

▪ Il trasferimento dei prigionieri cristiani

Quali disgrazie? Che trasportati nel Regno di Napoli alla stregua di maghi o stregoni, veniamo prostituiti e diffamati d'aver isterilito le nostre balie ed esercitato venefici incantesimi, e perciò incatenati e condannati alle galee. Oh malvagità più crudele d'ogni empietà!

▪ 58. Un trattamento più mite per il prigioniero Lányi

È questa, in generale, la comune sorte dei prigionieri. Quanto a me, confesso che nel viaggio, penosissimo più che barbarico, m'è naturale cercare i segni di benevolenza di qualche soldato, e anche prima, nei giorni del carcere, qualcosa che potesse aver valore ai loro occhi, tant'è vero che gli altri hanno gli abiti lacerati – parte in carcere, parte a Trieste – mentre io ho le vesti germaniche, tunica e man-

tello, tutte rammendate. D'altra parte, lungi da me le blande persuasioni, quando troppe cose mi hanno spinto all'apostasia, ho meritato davvero il castigo, allorché dapprima con tutti gli altri sulle navi, poi nella restante marcia che da Pescara ci conduce a Napoli, han cominciato a incollerirsi i soldati e più d'una volta, tra i tanti, mi sono state inflitte frustate finché il Signore non ha provato pietà di me e, togliendo mirabilmente forza agli aguzzini, per la Sua ineffabile misericordia e straordinaria Provvidenza, e comprendendo i pianti dei prigionieri, ha portato a quella liberazione miracolosa ch'enarrerò.

▪ 59. Il dono divino della liberazione il 1° maggio a Capracotta

Percorse più o meno trecento miglia germaniche, raggiungiamo Capracotta e dopodomani raggiungeremo Napoli. È l'alba del 1° maggio – ma il cielo è coperto – coi prigionieri che si accingono a marciare circondati da quattro coorti, cinti di catene dai lombi alle caviglie, con un solo piede libero di camminare. A una distanza di otto-nove stadi da Capracotta, ci mettiamo in cammino con sulla sinistra quella cresta montuosa, per una sorta di declivio apparso in una rada boscaglia, ove il sentiero che percorriamo si divide in due: uno interamente battuto sul quale camminano soldati e prigionieri, l'altro più antico, mai battuto, inclinato a sinistra e ricoperto di erbacce. Visto ciò, non tanto per fuggire, quanto per oltrepassare i miei compagni di schiavitù, prendo subito la palla al balzo: l'ultimo dei nostri si distanzia dal soldato ed io mi sporgo scuotendo non a caso il dorso, visto che in quelle ore estreme in molti vengono bastonati, le cui grida appaiono più barbare dei «Marciare! Marciare!» emessi di frequente durante il viaggio a mo' di ritmica cadenza tra i lamenti dei barcollanti e i sospiri di quelli ubbidienti al gran cuore. Durante questo piccolo avanzamento, ad appena sette piedi, ecco due viottoli contrassegnati da un macigno di non più di cinque cubiti

in larghezza ed altezza ivi frapposto: passerei velocemente quand'ecco che, al di là d'ogni mio ragionamento e d'ogni mio desiderio, inaspettatamente devo arrestare il passo. Difatti, alle caligh che indosso si conficcano le spine di un vicino roveto, che vedo nettamente come un dono.[10] Potrei forse strapparne anche i rami? Guardo tosto intorno quelli che mi seguono sul medesimo sentiero. Nessuno di loro mi vedrebbe fermare e imboccare quel viottolo. Immediatamente m'accosto alla scarpata, sicuro di non esser scoperto, e vedo dapprima che quattro centurie muovono da fronte e da dietro – ché i sentieri convergono verso uno spazio unico – poi le spine attaccarsi ai cosciali delle loro armature, infine guardo passare tutti lentamente e non poche vesti stracciarsi per la violenza.

▪ 60. I dubbi dell'anima nell'intraprendere la fuga

Così la divina e meravigliosa Provvidenza dei supremi numi mi sottrae alle mani dei miei persecutori, e senza risparmio inizio a esultare cominciando ben presto a salire la cima della montagna dal versante destro, poi in velocità – il dolore è scomparso – scendo nella vallata successiva, dove esito a lungo, meditabondo, per capire da che parte andare. Alla fine decido che andrò a est, dove credo sia l'Ungheria, e dispongo l'animo alla partenza. A onor del vero il giorno della liberazione m'espongo a tali pericoli che, a rimembrarli, l'anima rabbrividisce dal profondo e la lingua s'arresta tremante.

▪ 61. I giorno di libertà, I rischio da un soldato in un prato

Partito in un tripudio di gioia, dopo tre-quattro ore raggiungo a mezzodì un villaggio ai piedi d'una montagna non troppo elevata.

---

[10] L'autore parla di «caligis germanicis», calzature militari con suola di cuoio pesante e lacci legati al centro del piede e sulla parte superiore della caviglia. Gaio Cesare Germanico le utilizzò a tal punto da meritarsi il soprannome di Caligola, ovvero "piccola caliga".

Procedendo sulla sinistra, poste a due-tre pietre miliari più avanti, sempre sotto quel monte, trovo alcune capanne di campagna. Che fare? M'avvicino all'ultima di queste casupole ed ecco che – oh tonante voce divina! – vedo all'improvviso coi miei occhi raccogliersi, nel prato adiacente la capanna, una moltitudine di soldati, alcuni dei quali preparano i posti per mangiare, con altri che passano dirimpetto alla casetta (da cui mi tengo a distanza) impazienti di sdraiarsi anch'essi a mensa. Preda di dubbi e ansie mai conosciute finora, li fisso attonito – sto di fronte a loro ma di sicuro sono abbagliati – ma non posso avanzare né tantomeno arretrare. Non siamo in grado di distinguerci a vicenda a un lancio di sasso.

- **II rischio da un contadino**

In quel mentre s'avvicina un contadino, in qualità di odogeta o di sostituto del comandante militare, ed immagino che venga perché mi abbia precedentemente visto a Capracotta.[11] Vengo interrogato nella tipica lingua italica: «Dove vai?».

Vacillando, rispondo: «Roma».

«Vuoi allora – aggiunge – noleggiare un asino?».

«No, con me non ho denaro né beni» controbatto.

- **62. La discesa, o la caduta precipitosa, nella fossa**

Lasciata quella campagna, allorquando un pigro soldato mi passa davanti, resto sgomento giacché: egli è uno dei miei persecutori o

[11] Lányi considera la Penisola italiana la patria della latinità e il suo linguaggio, di conseguenza, è intriso di latinismi e grecismi, tra cui «hodogetæ», che lascia spazio ad ambigue interpretazioni. In campo pedagogico l'odogetica è un ramo dell'educazione indirizzato all'accrescimento culturale mentre in campo teologico-pastorale essa concerne il governo e la guida della Cristianità. Più probabilmente Lányi predilesse invece l'accezione originale per indicare l'arte di seguire un "sentiero" opportuno, lasciandoci intuire che il primo contadino incontrato fosse presumibilmente un abitante assoldato come guida dai militari.

appartiene a un’altra guarnigione? Alla mia sinistra vedo un sentiero piuttosto esposto, diretto al vertice di quel colle, lo seguo e, poiché un fianco di quel montetto è aperto alla vista dei soldati, penso che sia meglio scendere. A quel punto, a dieci passi da una casa a cui mi sto faticosamente avvicinando, resto sbalordito quando rinvengo, in un antro a poco più di quattro cubiti di profondità, una bacchetta divinatoria in grado di guidarmi. Precipitato in quel fosso, mi chino e osservo che è del tipo valetudinario.

- **III rischio da contadini di passaggio**

Sdraiato a terra, vedo lì per lì dei contadini passare per un’altra stradina, e dei soldati trasportare vettovaglie, che potrebbero facilmente scorgermi disteso in quella buca; tuttavia nessuno mi dice niente durante il transito e io non guardo nessuno in volto.

- **Odo la voce degli aguzzini e di due prigionieri**

Poco dopo aver sentito scorrazzare qui e là i militari intenti a depredare – alcuni dei quali stanno nello stesso casolare in cui sono stato poco prima – e aver percepito muoversi e articolare parole intelligibili da parte di due prigioneri (uno dice all’altro in ungherese: «Szomódí, mio signore, cosa desidera vossignoria?»), vengo assalito dal terrore, dal panico, intuendo che presto mi troverò al cospetto dei miei veri aguzzini. Del resto, grazie a Dio, non c’è alcun soldato a metter piede su quel colle, né pei sentieri né di sghimbescio. La presenza di altri è piuttosto improbabile, ché anzi me ne renderei conto immediatamente.

- **63. IV rischio da contadini che tornano a casa**

I tamburi suonano forte a intervalli brevissimi, il cui rumore mi fa ricadere e, tremante di paura, continuo a domare il cuore, conscio

che quello è il segnale di un'avanzata. Nel frattempo una turba di fattori torna in paese, allontanandosi in discesa sul già citato sentiero battuto prima dai soldati. Il primo di questi contadini, incendiata in punta una mazza, mi scorge disteso in quell'antro ed esclama: «Chi sei? Cosa fai per terra? Perché non sei col resto degli altri?».

Dopo le sue parole m'ammutolisco per davvero, non ho il coraggio di aprir bocca né di muover gli arti, finché col bastone che porta mi colpisce leggermente il capo facendomi intendere che se scappassi verrei picchiato e arrestato dai militari. Aggiungo che, tendendo al cielo i palmi delle mani, li supplico in lacrime e, tastandomi la testa e varie altre parti del corpo, faccio segno di esser gravemente ferito e di soffrire d'infermità. Eppure vengo toccato da così tanta misericordia divina che, dopo aver visto quei miei miserabili gesti, alcuni mi aiutano ad uscire dal fosso ed altri mi offrono il cibo che hanno affinché mi ristabilisca. «Una volta sazio – domandano – dove pensi di andare?».

Con l'animo pesante rispondo: «Roma».

E a quel punto mi viene persino mostrata la direzione che dovrei seguire per raggiungerla.

▪ 64. V rischio per cui vengo arrestato, trattenuto e rilasciato

Ritornando malvolentieri sui miei passi, un pochino più avanti rivedo il villaggio in cui ho detto di aver visto passare, due ore prima, un soldato – ignaro di me – ma cambio idea guardando un contadino (di cui temo la delazione) fare il suo ingresso in paese, e incontro infine una donna. Esitante, intraprendo con lei una conversazione per farmi indicare di nuovo la strada per Roma. Torno a seguire il sentiero sin qui fatto a ritroso e, non appena mi appresto ad uscire da quel villaggio, vengo subissato dal clamore delle voci dei pretoriani, o dei littori, tanto da arrestarmi all'istante. Subito accorrono e, pur dissi-

mulando la mia voce rendendola il più flebile possibile, mi strappano dalle mani il bastone con cui mi reggo e con esso mi percuotono i dorsi delle mani, tagliano la cintura della bisaccia che porto ciondoloni e con essa me le legano: mi trascinano così per tutto il paese fin dal pretore. Un gran numero di persone confluisce per godersi lo spettacolo. Il giudice prende consiglio con altri senatori e subito un emissario si reca nel prato in cui i soldati desinano a ché ne raccolgano altri, il che significa che l'ordine è quello di trarmi in arresto. Nel frattempo, mentre il corriere s'allontana col messaggio, i pretoriani rimangono allungati fuori del tempio e, sorvegliato da una folla della vicina città – oh imperscrutabile concessione divina! –, accade che in poco tempo tornano il nunzio e i soldati che stanno al prato. Che dire? Ascoltato e compreso il rapporto del messaggero, con gesti e suppliche in ginocchio, prego il giudice e i convenuti – ovvero quei contadini ai quali poco prima ho chiesto in lacrime la remissione dei peccati – di prendere una decisione diversa, e alla fine, addolcitisi i cuori, grazie a Dio riesco nel mio intento.

▪ Liberato dalle catene

Essi vedono che il disagio maggiore sta nelle catene che mi cingono le reni. Ma in realtà, suscitata l'ammirazione generale, voglion sapere molte cose di me, bramosi di conoscermi. E a quelli rispondo: «In verità m'hanno condannato assieme a tanti altri, non so per quale macchinosa rivolta, e mi avrebbero condotto a Napoli, dove siamo condannati alle galee, se un soldato, a causa delle mie condizioni, non m'avesse superato senza degnarsi di me, abbandonandomi lungo il tragitto. Vorrei tornare in patria, ma l'ignoto viaggio che si prospetta m'ha indotto a credere che sia meglio giunger prima a Roma».

Più tardi il pretore e gli astanti mi accordano fiducia e, sciolti i polsi e mostratami la via per Roma, senza fare alcun accenno alla fe-

de religiosa – se io sia un cattolico o un eretico – né tantomeno alla pericolosità dei luoghi che mi attendono, mi ordinano di andare, dicendo nell'italico idioma: «*Lassa passare*».[12]

65. VI rischio ad Agnone alla presenza d'un mio persecutore

Claudicante e malaticcio, mi incammino, come Davide che fugge da re Saul, sino a un villaggio di cui ho potuto vedere, con gli occhi all'insù, la parte alta, e, lasciato nuovamente il sentiero per Roma, devio a destra verso un monte che mi divide dai soldati giunti in precedenza; allora dirigo la marcia su un sentiero che un milite sta ora percorrendo, avvicinandosi a un bosco, e di cui osservo gli abiti logori e dimessi.[13] Senza rifletterci troppo, detestando quella via romana, cerco per valli e convalli un'altra strada meno sorvegliata. Una volta trovata, durante il primo giorno dalla mia liberazione, all'imbrunire, scorgo in una profonda depressione un uomo che torna a casa e al quale mi vorrei accompagnare per entrare nel paese di Agnone, adagiato su una cresta, speranzoso di ricevere ospitalità.

Le usanze degli italiani

In verità, secondo il costume in vigore presso tutti i popoli italiani e spagnoli, non si offre ospitalità a quasi nessuno straniero, perciò entro in paese a fianco del mio compagno e del pari lo prego di procurarmi alloggio. Poi, presa un'altra direzione, mi faccio perlomeno vedere nella piazza, intenzionato a raggiungere lo xenodochio. E così, inizialmente respinto dalla gente, arrivo infine alla foresteria. Ora-

---

[12] In italiano nel testo originale, ogniqualvolta c'è un dialogo in corsivo. Sottolineo che Lányi, nel suo memoriale, correda spesso l'«idiomate Italico» della corrispondente traduzione latina.

[13] Nella leggenda ebraica Davide, dopo aver sconfitto il gigante filisteo Golia, vide crescere la propria fama a tal punto da insolentire Saul, primo re d'Israele, cosicché fu costretto a una rapida fuga verso Naiot.

mai vicino allo xenodochio, ecco che vedo un gruppo di soldati al mio cospetto e al loro fianco le sentinelle della locanda. Entro, saluto e attraverso senza che nessuno mi riconosca. Quella notte alloggiano nell'ospizio due unità militari separate che scortano due prigionieri ciascuna a Napoli e, vista la comodità della sistemazione, loro lo chiamano quartirio.[14] Essendo entrato da un ingresso in cui sono appostate le guardie di sorveglianza, temo di venir denunciato dall'albergatore stesso. Dopo un'analisi superficiale, credendo ch'io venga da Roma, mi mostra con calma quel locale – io esito e balbetto – finché non s'allontana meravigliato, erroneamente sospettoso. Tormentato dalla fame e dalla stanchezza, non riesco a prender sonno la prima notte successiva alla mia liberazione a causa dell'eccessiva eccitazione e della paura circa i pericoli a cui sono stato esposto.

▪ 66. Domande sbagliate circa la via per Roma

Il giorno dopo il suono dei tamburi, mi auguro che non venga fatta alcuna indagine, così esco. Infatti, con un soldato in allontanamento, mi dirigo alle porte che danno a est, chiedendo a chiunque incontro se sia quella la direzione giusta per Roma. Coloro che sentono queste mie parole, si stupiscono non poco – non so cosa ci sia di male – e mi guardano con sospetto, dicendo: «Tu non stai andando a Roma ma ci stai provenendo. Sappi che Roma sta lì dove il sole muore. Se vuoi andare a Roma devi tornare indietro».

A quel punto, incapace di replicare a chi mi risponde, nei giorni successivi comprendo finalmente che non avrei dovuto andare a Roma bensì verso il mare, lusingato dalla vana speranza che una nave m'avrebbe accolto per fuggire il prima possibile da quelle terre.

---

[14] Lo «xenodochium» era un ospizio gratuito per forestieri e pellegrini, il «quartirium» era invece l'abitazione delle truppe militari. I soldati trovano così confortevole l'ostello agnonese da restituirgli l'appellativo a loro più familiare.

▪ 67. Questo prete non conosce la latinità dell'Italia

Il giorno successivo giungo a Sant'Andrea, in un luogo adibito al vittimario plebano che io, ignorante in latinità – i chierici di molte di quelle zone sono davvero degli esperti latinisti –, apprendo a stento grazie alle domande rivolte mendicando il pane di casa in casa, così saziandomi e rimettendomi in forze.

▪ 68. VII rischio dacché non conosco la latinità di Duronia

Il giorno dopo sono a Duronia. La raggiungo dopo aver vagato a lungo per vallate ed alture, madido della pioggia che è appena caduta prima del tramonto. Desidero entrare in questo villaggio, posto in cima a un colle, ma una porta mi si para dinanzi. Come Prisciano nei confronti d'un Patercolo, così io vengo aggredito verbalmente: «Da dove vieni?».[15]

E io, di rimando: «Roma».

«Di che confessione sei?».

«Cattolica, per la precisione» dico.

Quello prosegue: «Fammi vedere il lasciapassare».

«Non ce l'ho – rispondo – perché mi è caduto durante il viaggio».

Allora, squadrandomi da capo a piedi, riprende: «Di certo sei un soldato. Stamani qui c'erano dei soldati per arrestare due fuggitivi, li hanno picchiati e uno di loro è morto».

Tuttavia, accolta la mia risposta – ovvero che non sono un soldato ma un semplice pellegrino che, per pagare un creditore, da Roma fa ritorno nella sua Polonia – dopo un attento esame mi fa passare.[16]

---

[15] Il grammatico Prisciano di Cesarea fu per secoli il responsabile della cattiva fama dello storico romano Velleio Patercolo, vissuto cinquecento anni prima, accusato di essere un adulatore dell'imperatore Tiberio.

[16] Al pari d'un moderno passaporto, il lasciapassare, protetto da una copertina impermeabile, conteneva i dati identificativi del viandante e gli garantiva il libero passaggio in terra straniera.

▪ 69. Doppio colloquio a Vasto col clero e con un armatore

La domenica – giorno di gioia – sto a Fresa e, oltrepassando il paese, giungo a Vasto, città marittima, alla cui porta d'ingresso non c'è nessuno a interrogarmi. Mi accosto subito alla serratura dei domenicani, ottenendo la grazia dell'elemosina. Lì scambio parola col preposto del monastero discutendo a lungo dello stato della Polonia, e alfine domanda: «Come fecero Cesare e il re dei Galli ad impossessarsene?».

«Facendosi guerra a vicenda» rispondo.

Senza indugio egli chiosa: «Nessuno è responsabile di queste guerre quanto il nostro papa, che s'è rifiutato di cooptare i suoi nipoti nel novero dei cardinali».[17]

Questo afferma e va via. Il giorno dopo, lunedì, lasciata la città al levar del sole, raggiungo il porto, dove trovo tre navi ormeggiate in partenza per Venezia. Congratulandomi con l'armatore, lo esorto con molte suppliche affinché mi lasci salire su una di esse. Non appena comprende che giungo da Roma, convinto che io sia un pellegrino romano, non vuole più esaudire le mie richieste, così mi si rivolge in dialetto italico: «*Fraterle, si tu peregrin*, bisogna che *non per la mare, sed per la terra caminare*. Orsù, fai penitenza e porta pazienza».

Questo è ciò che dice, tant'è che lascio il porto.

---

[17] Gli strali del prevosto domenicano, inizialmente indirizzati a Gaio Giulio Cesare e a Vercingetorige, sono rivolti a papa Clemente X, il cui pontificato fu contrassegnato dall'aggravarsi del pericolo turco, tanto che, quando nel 1672 la Polonia venne attaccata, il papa tentò di formare un'alleanza difensiva con l'imperatore e i prìncipi cattolici di Germania, con la Russia, la Svezia e la Francia. Preciso inoltre che, a dispetto di quanto affermato dal presule, Clemente X aveva già nominato, il 22 febbraio 1672, un cardinal nepote, ovvero Vincenzo Maria Orsini, che nel 1724 diventerà a sua volta pontefice col nome di Benedetto XIII e sotto il quale svolgeranno il proprio mandato pastorale ben tre vescovi capracottesi: Nunzio Baccari (1666-1738), il fratello Francesco Baccari (1673-1737) e Bernardo Antonio Pizzella (1686-1760), le cui biografie spero di approfondire in una futura pubblicazione per gli "Argomenti di Letteratura Capracottese".

▪ 70. VIII rischio da vastesi dotti e belve selvatiche

A quell'ora mattutina la mia speranza è frustrata, sono afflitto dal dolore finché non ricevo in dono alcune monete d'oro da due dotti incontrati presso la porta della città (ieri, sospettando che fossi in viaggio per Napoli, questi hanno instaurato con me una conversazione – non ci vedevo nulla di male – ma alla fine si son persuasi che fossi di Roma e non un evaso in procinto di imbarcarsi e se ne sono andati). Lascio così la città del Vasto per un'altra situata sul medesimo litorale e chiamata Ortona – si dice sia ad un solo giorno di viaggio dalla prima – determinato d'ora innanzi a sfruttare qualsiasi opportunità che mi permetta di partire. Allontanatomi d'un miglio circa mi ritrovo in una selva oscura e fitta dove, in base a mie congetture, smarrisco la diritta via in favore d'un sentiero secondario.[18]

▪ L'andar errando in una selva

Proseguendo, ecco una fiera di scurissimo colore – mi sembra il grugnito d'un cinghiale – ed esattamente davanti ai miei occhi vedo un individuo fuggire concitato e salire a fatica su un masso. Procedo oltre e percepisco un'altra volta un gran rumore, come di cinghiali che combattono tra di loro. Spaventato da quel frastuono mi rigiro all'istante e, volente o nolente, dimenticata Ortona e il viaggio in nave, desidero ormai ripiegare verso Roma e decido d'offrirmi al mio animo. Allora, errando per esteso a quattro-cinque ore dal suddetto bosco, scopro da ultimo un fiume scender da una vetta da cui vedo sporgere una torre: comincio quindi a seguire quel punto, di certo

---

[18] È fin troppo evidente il rimando al I canto dell'Inferno, con l'autore che entra «in sylvam [...] opacam [...] aberrans a recta via» ed incontra le fiere sul proprio cammino. Probabilmente Lányi si concesse questo vezzo sia perché stava raccontando un'avventura italiana – omaggiando così il Sommo Poeta – sia perché il breve tempo trascorso in quel bosco deve essergli sembrato davvero un inferno. E forse non è un caso se un libro di "Studi italo-slovacchi" da me utilizzato è stato patrocinato dalla Società Dante Alighieri di Bratislava.

vicino a una qualche città. Avvicinatomi alla torre e trovata la strada, muovo quella sera alla volta dell'abitato che dista un paio di miglia spagnole da Vasto ma di cui non mi è stato possibile sapere il nome.

▪ 71. IX rischio da un oste che riceve un mandato di cattura

Affamato e spossato, mi dirigo verso lo xenodochio, che mi consegnerebbe al sonno. Cos'altro c'è? C'è che non appena mi sistemo sotto le coperte, l'oste, molto vicino a me che giaccio a terra e fingo di dormire e russare, si mette a leggere ad alta voce un editto giunto da Vasto. Il contenuto dell'ordinanza era questo:

"Se un soldato o chiunque altro avesse trovato un lasciapassare abbandonato in qualunque luogo, entro le mura o fuori della città, sarà condotto in prigione a Vasto".

A queste parole, l'intendente del posto esclama: «Io non sono, ma non vorrei che fosse il soldato vestito come un sacerdote».

Da lì in poi mi lasciano dormire, rimandando a domani l'approfondimento del misfatto. Io presto attenzione ai già citati letterati di Vasto che attendono il corriere postale di ritorno oggi da Napoli e mi convinco che al suo arrivo mi sarà facile ingannarli.

▪ X rischio da un brigante

Cosa devo fare a questo punto? Confuso da tanta paura, resto sveglio tutta la notte e prima dell'alba, quando ogni cosa è sprofondata nel sonno, mi preparo in fretta e, imboccata l'uscita, viaggio per i paesi di San Buono – dove in una vallata vengo assalito da un brigante, spogliato delle vesti ma almeno ho salva la vita –, Roccaspinalveti e Castiglione. Il terzo giorno, 10 maggio, al di là d'ogni supposizione, ritorno in quella medesima terra d'Agnone in cui ho trascorso la mia prima notte dopo la liberazione.

▪ 72. XI e XII rischio da un sacerdote e un agnonese

Mi viene incontro un sacerdote che io, ignaro di queste cose, stavo osservando da lontano e, una volta avvicinatosi, fa: «Da dove vieni? Tu sei già stato qui».

Nego ostinatamente ma lui: «Vattene – soggiunge – altrimenti i soldati ti prenderanno».

Di conseguenza mi allontano e a un'ora di distanza da Agnone, inconsapevole di essere ancora nei suoi confini, domandando il pane porta a porta – è sempre il 10 maggio –, arrivo al foro e vengo riconosciuto, proprio a causa dell'elemosina, da un cittadino particolare.

▪ Il ritorno nel luogo in cui mi sono liberato

Egli, fissandomi, chiede: «Da dove vieni? Tu sei già stato qui. Non eri di Capracotta?».

«Niente affatto» rispondo.

«Rimarrai qui stanotte?» domanda a sua volta.

«Probabilmente sì» dico.

Ma, temendo una qualche imboscata ai miei danni, mi dirigo su due piedi alle porte dove trovo un cavaliere che, senza essere interpellato, mi tiene d'occhio e asserisce: «*Camina, camina*», facendo cenno di muovermi.

Io mi trascino fuori sulla strada che conoscevo già, la strada che dieci giorni fa ho percorso e che porta a Roma, l'Urbe che ho tanto agognato di vedere.

▪ 73. XIII, XIV e XV rischio da mozzi, cacciatori e contadini

Discendo faticosamente in una vallata ed ecco che m'imbatto in due stallieri, uno dei quali vede il mio passo svelto e fa: «Chi sei? Di certo sei un soldato» e alla mia risposta concitata mi lascia subito procedere.

Scalo un monte fino a raggiungerne la vetta e di nuovo una coppia di cacciatori sulla mia via, per cui inizio a muovermi sul fianco destro con entrambi che mi scrutano stupefatti, e a un certo punto li sento pronunciare le stesse parole che ho già ascoltato ben tre volte durante la giornata: «Da dove vieni? – domandano – Tu una volta sei stato qui».

Questi erano di quel villaggio in cui, durante il primo giorno di libertà, son stato arrestato, trattenuto e rilasciato. Al che rispondo: «La strada per Roma non mi è stata indicata con esattezza ed è per questo motivo che vado ancora errando per questi luoghi, diretto al villaggio di San Pietro» (ove giorni addietro mi ero scaraventato in un fosso per paura dei contadini).

I cacciatori credono alle mie parole e mi lasciano andare. Più avanti, percorsi circa mille passi, all'estremità del boschetto in cui mi ero liberato definitivamente delle catene ai piedi, stanco riprendo la marcia quando all'improvviso, da mezzo ai cespugli, sbuca un contadino – piuttosto rumoroso e prolisso – che, contemplandomi a lungo, aggiunge le seguenti parole italiche: «*Niente ferro?* Sono certo che sei *fugitivo soldat*».

Dopo aver negato con forza egli mi lancia non poche minacce e improperi ma decide di farmi passare.

▪ 74. XVI rischio da un locandiere di Guastra

Dopo aver scampato cinque pericoli nel medesimo giorno, arrivo a Guastra, un villaggetto a circa tremila passi da Capracotta. Dovrei andare a dormire in un ospizio, nel quale mi accoglie un uomo dal viso rugoso che, vedendo i legacci, fa: «Non avete *compania*?».

«Nessuna» rispondo.

«*Per che solo caminare?* Probabilmente – tastando il mio mantello nero e la tunica – desideri spogliarti».

▪ 75. Vagabondaggio a Capracotta[19]

Il giorno dopo piove a dirotto e affretto la partenza. Esco e m'incammino sulla strada che quasi non si vede a causa della fittissima nebbia ch'è caduta. In verità andrei in quel paese in cui i littori mi han sorpreso il primo giorno ma, avvicinatomi ad esso, vedo i ruderi di alcune case deserte e allora considero che quelli potrebbero ancora esser nei paraggi e vedermi gironzolare. Fortemente turbato, penso a tante cose diverse, originate specialmente dalla mia anima: penso che in Italia si faccia largo uso della magia demoniaca, sono convinto di subirne la malia e soprattutto credo di dover fuggire da queste terre.

▪ 76. XVII rischio da due banditi a Capracotta

Immerso in queste fluttuanti meditazioni sotto continui scrosci d'acqua, entro in una cappelletta in cui trovo due uomini che si scaldano a un fuoco ben preparato, ai quali mi rivolgo per domandare qual è la strada che porta al villaggio di San Pietro. Quelli scoppiano in una risata e chiedono: «Quindi tu vieni da San Pietro?».

«M'hanno indicato una strada ingannevole ed errata che, ricoperta di fronde e cespugli, mena nella valle successiva, tanto che se l'avessi inforcata, scendendo di lì avrei corso il rischio di morire».

Mostratami la via, per un po' la seguo, più tardi l'abbandono. Volgendomi, vedo sul lato destro del sentiero il primo dei due predoni che, mi ricordo, se ne viene errabondo e sta per raggiungermi – il sole ha dissipato e la nebbia e la pioggia – ma ritrovo finalmente la strada per Roma, che passa proprio per San Pietro. Ringraziando il cielo, pur se non immune da pericoli d'ogni sorta, l'11 maggio giungo a Castel di Sangro.

---

[19] I Cantelmo avevano da poco venduto il feudo di Capracotta ai Piscicelli.

▪ 77. XVIII rischio da un ufficiale a Castel di Sangro

In questa cittadina comincio la questua porta a porta per potermi permettere un alloggio finché mi imbatto in un ufficiale nella piazza centrale che, dopo un duro interrogatorio a cui non rispondo, mi accusa di essere un soldato fuggitivo e, trattenendomi, mi porta con sé in un monastero domenicano per ulteriori indagini in lingua latina – ecco perché non mi capiva! – così da poter decidere del mio futuro. Ascoltate le mie motivazioni, i frati dicono all'ufficiale: «Lascialo stare. È raro tanto per il re polacco quanto per il nostro re spagnolo ottenere testimonianze di viaggiatori».

▪ 78. XIX rischio in un valico alpino ad Opi

Scampato questo ennesimo pericolo, tre giorni dopo arrivo nella Vallis Regia, alle pendici degli alpestri Appennini, che in questo Regno di Napoli, proprio al centro dell'Italia, immettono nella Campania. Qui, in un paese chiamato Opi, avanzo a fatica a causa dell'arditezza della strada e del maltempo che imperversa con tempeste fatte di pioggia e di neve. Quello stesso giorno, se non fossi forte e in salute, mai supererei una schiera disposta all'estremo valico del Regno. Tra quegli inquisitori, uno in particolare mi scoraggia – per lui dovrei essere ancora in catene – ma, dopo aver svolto le sue incombenze, mi sussurra: «Amico, alcuni dei disertori inviati agli spagnoli di stanza a Napoli sono stati oramai catturati e condotti a Napoli. Se non facessimo finta di vederti e non ti considerassimo nei guai, povero te, verresti certamente acciuffato da un soldato alemanno».

Questo mi dice, dopodiché si allontana.

▪ 100. La consegna dei nominativi dei miei compagni

Ho sentito che il giorno dopo la mia liberazione questi ultimi [János Simonides e Tóbiás Masnitius, *N.d.T.*] hanno córso un gran peri-

colo. Si dice che, riacciuffati durante quella fuga a Capracotta, dopo sei settimane di carcere, durante le quali hanno patito parecchio, la Provvidenza di Dio solo li ha restituiti infine alla libertà. Oh Gesù, difensore della vita degli uomini, dal cielo posa il Tuo sguardo sulla terra, ascolta il lamento dei prigionieri e libera infine tutti i Tuoi figli morti. Gesù Cristo, amen e così sia!

4. Incarceratio, liberatio et peregrinatio

di János Simonides & Tóbiás Masnitius

▪ 18. La descrizione della fuga

Il 1° maggio gli ufficiali ordinarono ai soldati di marciare e di sorvegliarci. E fu ciò che avvenne: partimmo infatti alle 7 in punto.

Trascorse otto-nove ore di marcia per quei monti, György Lányi, rettore della scuola di Krupina, rimase dietro di noi e poco a poco scomparve alla vista dei soldati. Ci siamo subito accorti che lui non c'era più ma siamo restati in silenzio. E quando riposammo in collina, lo cercammo tra di noi ma dicemmo educatamente agli ufficiali che forse era più avanti coi bagagli. Lo confermammo ed essi ci credettero. Mentre il fuggiasco era sceso dall'altro versante del monte e doveva essere ormai certamente lontano, ecco che, dopo tre ore, lo vediamo provenire dall'altro lato a mezzogiorno alla medesima taverna del monastero di San Pietro, presso la quale ci siamo sparpagliati su un prato. Quello, spaventato, torna indietro e, come ha detto egli stesso nel proprio memoriale, cade in un fosso finché non viene raggiunto da certi contadini che lo mettono in salvo. Alcuni di noi lo hanno visto e perciò si convincono che sia col bagaglio. Al momento di ripartire senza Lányi, ci fu una grande discussione. Uno affermò che lo aveva appena visto tra i soldati, altri che non portava bagaglio, ed è per questo che rimasero dubbi e incertezze sulla sua scomparsa.

Quel giorno, il 1° maggio, lo trascorsi per intero col venerabile Tóbiás Masnitius e convenimmo che, non appena avremmo avuto l'occasione di fuggire dai soldati, l'avremmo còlta al volo. Intuimmo che, se non ci avessimo provato quel giorno, prima che venisse scoperta l'assenza di Lányi, i soldati ci avrebbero sorvegliato con maggior attenzione e non avremmo avuto la possibilità di scappare. Ma, sebbene avessimo avuto diverse opportunità di fuggire, non le cogliemmo per paura. Prima di tentar la fuga, eravamo d'accordo sul fatto che non ci saremmo accusati l'un l'altro e che non sarebbe stato possibile svitare i ferri da entrambi i lati se non al prezzo di enormi pericoli. Ma abbiamo rischiato le nostre vite per tentare di morire altrove e non sotto il giogo della fame e della crudeltà dei militari. È per questo che più avanti ci ritrovammo in un bosco!

Stiamo attraversando i vigneti d'Isernia verso le 5 di sera quando abbiamo capito che i persecutori non ci avrebbero permesso di morire d'un dignitoso martirio ma ci avrebbero strappato dal mondo dopo una lenta agonia patita in solitudine, quando abbiamo pensato di poter ancora aiutare la Chiesa se fossimo rimasti in vita, e specialmente quando abbiamo realizzato di aver assistito a una mancanza di fede durante l'intero anno trascorso in galera. I soldati sembravano svogliati e distratti. I ministri István Séllyei da Pápa ed István Szilvási da Kazár erano dietro di noi e, quando ci siamo allontanati fuggendo, ci hanno chiamato: «Dove? Dove?».

Non so dire come sia avvenuta questa fuga. Si è realizzata vicino alla città, tanto che dopo un quarto d'ora hanno iniziato a cercarci. Anche se il sentiero si snodava tra i vigneti, coi fianchi ben coperti, presto ci portò in una vigna aperta, priva di qualsiasi arbusto. A soli cinquanta passi di distanza, i soldati avrebbero potuto facilmente catturarci, pertanto ce li lasciammo in fretta alle spalle, provando una gran paura nel pensare che fossero alla calcagna e che ci stessero

raggiungendo. È una fuga spaventosa e disperata! Corriamo alla capanna della vigna per nasconderci tra le sue mura. Beh, dietro la parete della casetta, quella opposta ai soldati, un italiano aveva nascosto due asini preparati con equipaggiamenti militari. Spaventati, abbiamo urlato. Consumati dalla follia, ci siamo allontanati dall'italiano, nel quale abbiamo visto un traditore in grado di vanificare ogni speranza. Quando scendiamo a valle, ecco che incrociamo dei pastori! Qui, d'altra parte, veniamo importunati dall'abbaio dei cani e dalle urla dei guardiani. Quando li raggiungiamo stiamo camminando con più calma, poi, all'improvviso, cani e ragazzi ammutoliscono. Entriamo dunque nella vallata, ci liberiamo delle manette e di alcuni abiti, abbandoniamo quel posto per finire tra i rovi nei quali siamo inciampati, restando muti e osando appena respirare. Anche se ci siamo rialzati e stavamo per continuare la fuga, dato che si era fatto buio, abbiamo deciso di dormire qui. Abbiamo fatto tante congetture ed eravamo convinti che i nostri inseguitori non sospettassero che ci fossimo avventurati in un luogo tanto ostile.

Quella sera, a oriente, abbiamo sentito come un transito di uomini ma non sapevamo se fossero i nostri persecutori.

Ma quando eravamo assopiti con le teste vicine, prima dell'alba del giorno nuovo il reverendo Tóbiás si addormentò un pochino. Stava sognando e in sogno vedeva una meridiana: su questa vi erano incise tre lettere nere – N.M.R. – proprio sulla parte che indica il sud.[20] La meridiana segnava le 7 in punto. Quando s'è svegliato, vedendo che lo fissavo allarmato, mi ha rivolto senza indugio la parola e ha aggiunto: «Non preoccuparti per il sogno, abbiamo fatto bene a scappare. Ci condurranno di nuovo come prigionieri a Napoli e poi andremo a Roma via mare».

---

[20] N. sta per *Neapoli* (sud), M. per *Mare* (est), R. per *Roma* (ovest).

In linea con ciò che accadde in séguito, ora capisco che si è avverato proprio quel che credeva questo prigioniero. Lui ha detto che nel sogno alcune persone han parlato coi soldati, affinché non portassero i condannati alle galee ma a Roma per il Giubileo della misericordia. Era appagato, insomma, perché si sentiva inaspettatamente libero di recarsi a Napoli per mezzo della grazia divina, e di raggiungere poi Roma attraverso il Mar Tirreno.[21]

Quando si fece giorno, il 2 maggio, sospirando pregammo Dio, uscimmo dalla macchia e camminammo in linea retta lungo i clivi. D'improvviso il cielo si schiarisce e, mentre per tutto il giorno le pecore pascolano qua e là, noi ci avviciniamo a una casupola al limitare d'un boschetto. Il venerabile Tóbiás lasciò cadere la fodera in pelliccia del proprio vestito ma ha conservato alcune parti attaccate al petto: il rivestimento era di manifattura ungherese e non poteva venderlo a nessun prezzo.

Se al mattino avevamo un solo pezzo di pane, in serata avevamo dei pezzi grandi non più di una noce.

Abbiamo deciso di proseguire il nostro viaggio di notte: ecco perché ci introduciamo nell'orto accanto alla capanna, in cui sono piantati aglio, cipolla, lattuga e altre verdure, e ne prendiamo un po'. Camminiamo al buio e per lungo tempo perdiamo di vista la strada che abbiamo percorso coi soldati. Mentre vaghiamo nella notte, incespichiamo nelle stalle del bestiame e dei custodi notturni. Dal momento che non siamo mai al sicuro, questi imbracciano immediatamente le armi e, da una capanna all'altra, si fanno un cenno fischian-

---

[21] Parlando del sogno di Masnitius, Simonides si riferisce al XV Giubileo ordinario indetto da Clemente X con la bolla "Ad Apostolicæ vocis oraculum" del 16 aprile 1674 e inaugurato a Natale di quell'anno. Per l'occasione molti viaggiatori accorsero a Roma non solo per assistere alle celebrazioni dell'Anno Santo ma anche per visitare i tanti monumenti restaurati per volere del pontefice. Alle cerimonie partecipò anche Cristina di Svezia, "regina di Roma", che si prodigò molto in opere di carità.

do. Il latrato dei cani e le grida perseguitano questi disgraziati prigionieri. Ma quando la luna andò a nascondersi dietro le nubi, noi ce ne restammo ai margini delle rocce senza muoverci. I cani smisero d'abbaiare e i guardiani li imitarono.

Nel mentre, facciamo trascorrere il tempo e ci riposiamo finché, poco a poco, non si acquietano. Abbiamo deciso che torneremo sulla via seguìta in precedenza e che vada come deve andare.

Gli altri prigionieri, come previsto, il 2 maggio stavano marciando da Isernia in direzione Napoli. Molti piangevano nell'attesa d'una morte beata. Il più vecchio di loro era un uomo di settant'anni, lo sfinito Mihály Gócs, ministro di Kalinów e cattedratico a Nógrád. Quell'inferno andò avanti anche nei due giorni successivi.

Il 4 maggio alcuni ufficiali restarono a Capua assieme al tenente colonnello ammalatosi improvvisamente d'una febbre maligna.

Il 5 maggio, da Capua, i prigionieri furono trasferiti ad Aversa, vicinissima a Napoli. E sempre quel giorno – terza domenica dopo la Santa Pasqua – alle porte di Aversa, il prigioniero Gócs, che era stato battuto e torturato, cadde. Nessuno al mondo seppe se e dove egli fosse stato sepolto.

Il 6 maggio i prigionieri vennero imbarcati a Napoli. Li costrinsero ad imbracciare le armi e a vestire le casacche militari. Sorrisero loro mentre venivano presentati all'ufficiale che li iscriveva ai triremi. Furono tonsurati e sbarbati, quindi inseriti nell'elenco dei condannati alle galee. Secondo il costume di quella città, il banditore, con tanto di tromba, li guidò fino alla cambusa dove vennero incatenati e trattati malissimo. Diedero loro acqua e biscotti. Giorno dopo giorno diventarono, a coppie, dei veri e propri schiavi.

Il 10 maggio István Füleki, prete augustano, morì nell'ospedale di Napoli. I condannati a pene corporali avevano infatti diritto a un medico e a un ospedale. Ma il prigioniero perì perché chi era grave-

mente ferito veniva ancor più gravemente colpito. Alla fine non si seppe né se fosse stato inumato né dove.

Noi due, il 3 maggio, siamo invece andati sul Monte Maggiorano. Le forze stanno abbandonando il reverendo Masnitius, che per la mancanza di cibo quasi sviene. Raggiungiamo un altro paese e, sebbene gli abitanti ci abbiano visto, nessuno è venuto a trattenerci.

Un giovane è passato con la sua mandria e quando ci ha visto camminare con degli strani abiti non ha osato avvicinarsi perché sapeva d'esser lontano dal villaggio (qui le persone sono solite tenere le vacche in casa e in campagna erigono muri a secco perché non conoscono il legno boschivo). Ma non appena siamo giunti dall'altra parte della collina, l'abbiamo aspettato presso una curva fin quando non s'è avvicinato. Una volta arrivato, gli siamo andati incontro e gli abbiamo chiesto umilmente del pane, mostrandogli un soldo. Egli ha diviso il suo pane con noi e ha accettato il denaro: a ben vedere, era più impaurito che caritatevole. Il pane era circa una libbra: metà ciascuno e un po' di cipolla han risollevato le nostre deboli forze.[22]

Siamo vicino a Sulmona, la città natale di Ovidio.[23] Qui riposiamo presso un'ansa remota del fiume, poi lasciamo il versante meridionale del colle per rimetterci sulla stessa strada per la quale ci hanno scortato i soldati. Ogni colpo di vento ci terrorizza. In un attimo siamo in strada alla ricerca di radici per alleviare i morsi della fame; qui e là scuotiamo e strappiamo le foglie dalle giovani querce. D'un tratto vediamo arrivare cinque italiani di gran lena, come se ci perseguitassero! Restiamo impressionati dalle grida dei guardiani e di alcuni ragazzi. Sul lato opposto appaiono altri italiani. Abbiamo pensato

---

[22] I fuggiaschi avevano con sé del denaro perché avevano percepito una piccola diaria dai loro aguzzini. La libbra romana corrisponde a soli 327 g. di pane.
[23] Avendo attraversato gli Abruzzi, Simonides crede d'esser nuovamente vicino Sulmona, ove nacque Publio Ovidio Nasone, il maggior poeta elegiaco dell'antica Roma.

che volessero portarci via e invece, parlando a bassa voce, ci han lasciati proseguire.

Con spirito lieto e leggero, alle 9 di sera abbiamo fatto ritorno alla taverna di San Pietro. Ci siamo appostati su quello stesso prato dal quale, come già detto, avevamo visto György Lányi.

Il locandiere del posto ci riconosce in quanto prigionieri e chiede informazioni sulla nostra fuga. E quando mentiamo dicendo di esser stati rilasciati perché stremati e abbandonati lungo la strada, egli chiede di poter vedere il lasciapassare. Ci ammonisce che, qualora non l'avessimo, rischieremmo il carcere e, mostrandoci le mani, dice che ci arresteranno. Parla poi di György Lányi. Non lo ha menzionato ma, assieme a un corriere, ha detto che Lányi portava una barra incatenata alla cintura. E ha confermato di avergli indicato la via per Roma. L'ha consigliata anche a noi e infine ce l'ha mostrata. Masnitius, intanto, per venti soldi (circa dieci denari) ha venduto un panno di stoffa e il vestito ormai privo di pelliccia, e per otto soldi una bottiglia.

Qui abbiamo chiesto pane, vino e due uova. Ottenuto e consumato il pasto, abbiam deciso di seguire il percorso indicato dall'oste. Ma non appena siamo usciti dalla vista degli abitanti di San Pietro, siamo rientrati nel bosco, ci siamo seduti nell'attesa di assopirci un po', quand'ecco che principia a diluviare! Ci siamo stretti e ci siamo riparati sotto cespugli ed erbacce, cercando di proteggerci dalla pioggia battente, ma questa entra da ogni dove. Al crepuscolo tornammo alla locanda per rilassarci un pochino sotto un vero tetto. Trovammo rifugio in un recinto vuoto e sporco che faceva angolo e che aveva una piccola tettoia. Tiriamo avanti a malapena e ognora aspettiamo una nuova sciagura.

Il 4 maggio, mentre le persone dormono in taverna e in alcuni recinti, ad est è tutto bagnato dall'inverno che va a morire sui monti

innevati. Questa provincia montuosa della Majella gode del caldo solo d'estate, non condividendo col resto dell'Italia il tepore delle altre stagioni. Ci arrampichiamo sopra San Pietro e da lì vediamo gente camminare ovunque e più giù quattro donne del paese che si lavano al fiume. Le osserviamo, tuttavia prevediamo di oltrepassarle in scioltezza ed arrivare alla città più vicina, anch'essa posta in montagna. Decidiamo di bussare casa per casa al fine di ottenere – per carità o per denaro – del pane. Quale coraggio non si ha per fame? Ci imbattiamo in un contadino che nutre una mucca. Gli chiediamo, con vergogna e sospiri e col volto pietoso, un tozzo di pane in cambio di denaro. Egli chiude immediatamente la recinzione e sale più in alto sulla collina. Dalla sua diffidenza abbiamo il sospetto che voglia denunciare la nostra presenza al sindaco. Facciamo diverse ipotesi e vogliamo solo salvarci dandoci alla fuga. Se lo stomaco ce lo permette, siamo determinati a conservare il denaro. Nel frattempo, un altro contadino scende dal suo carro portando delle corde: viene verso di noi, pensiamo che voglia arrestarci. Mentre prego, egli osserva attentamente il breviario Habermann fornitomi da un soldato e se ne va.[24] L'anima mia ha un sussulto. Dopo di lui arriva un mercante portando pane per sei soldi e formaggio per quattro. Gli rendiamo lode, lo ringraziamo e ce ne andiamo. Continuiamo il nostro viaggio con gioia e rinnovata speranza, come se in pace e sicurezza potessimo attraversare le prossime località.

Abbiamo ora pane e formaggio. Siamo un po' spaesati ma troviamo presto la vecchia strada che conosciamo e la imbocchiamo.

Diverse cose destarono la nostra preoccupazione, soprattutto una fornitura di biancheria per il venerabile Tóbiás Masnitius che gli

---

[24] Quella di Johann Habermann è una raccolta di preghiere largamente utilizzata, tra il XVI e il XX secolo, in tutta l'Europa di cultura germanica: si tratta delle "Christliche Gebete", tradotte in slovacco nel 1656 a Levoča.

consentisse di poter indossare dei vestiti. Ormai non ne possedeva più e, oltre al copricapo arruffato, non aveva praticamente nulla a coprirgli il corpo. Vestendo indumenti sempre umidi avevamo pensato che fossero superflui.

Preoccupati, stiamo arrivando a una locanda abbandonata. Sto di fronte ad una pietra posizionata dinanzi alla porta come fosse un tavolo. Il reverendo Tóbiás entra in questa taverna deserta e trova un grosso sacco vuoto, ideale come biancheria: questa è sicuramente opera della Provvidenza! Lo prende di buon grado e lo lavora al fiume più vicino (egli indossò quella biancheria a Capracotta dopo che una donna gli diede del filo). Quest'indumento ha risolto la sua maggiore urgenza e gli è servito di conforto a che Dio non lo avrebbe lasciato in stato di necessità in futuro: seppure fosse morto per strada, il suo non sarebbe stato un nudo cadavere.

Siamo stanchi di nuove e abbondanti piogge, e ci dirigiamo verso un grande monastero abbandonato nel bosco. Entrati, lo studiamo e tentiamo di chiudere tutti i fori dei muri per riposare al suo interno. Per diverse ore cerchiamo invano di attizzare un fuoco e di ardere la legna per riscaldarci e asciugare i nostri indumenti.

▪ 19. L'incarcerazione a Capracotta

E poi andiamo via di lì e ci dirigiamo verso Capracotta. Saliamo verso la cima di fronte Capracotta, sulla quale si trova un'enorme croce in legno. Le guardie si accorgono immediatamente di noi. Poiché sta per abbattersi un acquazzone, deviamo verso il bosco, raccogliamo dei rami di alberi con foglie secche e prendiamo le misure necessarie per poter restare lì fino al crepuscolo e poi riuscire a fuggire prima che faccia notte, evitando Capracotta. Ma ecco che la pioggia incessante, il freddo insistente e la fame atroce mandano all'aria i nostri piani. Decidiamo di recarci a Capracotta e che vada co-

me deve andare. Ormai non possiamo più sottrarci alla catastrofe che incombe su di noi.

Avanziamo verso Capracotta. Ci avvistano da lontano e danno il segnale con due rintocchi di campana. Sono sempre all'erta a causa dei briganti e, quando questi si avvicinano, battono tanti rintocchi quanti sono i banditi in arrivo. Entriamo nella piccola osteria vicino alla chiesa consacrata alla Beata Vergine di Loreto. L'eremita però non è lì, oppure si nasconde bene. Ci riposiamo un po'.

Dopo essere arrivato a Isernia e aver appreso che si erano persi tre prigionieri, il tenente colonnello aveva scritto alle città e ai villaggi vicini affinché facessero attenzione ai prigionieri evasi, promettendo cento ducati a chi glieli avesse riconsegnati.

Per questo motivo le guardie e i soldati di Capracotta erano stati così solerti nel vigilare. Non appena ci allontaniamo dalla chiesa, due di loro ci vengono già incontro. E mentre ci avviciniamo alla croce, ci stanno già aspettando. Quando scorgiamo la forma dei fucili sotto ai mantelli, capiamo di essere nelle mani dei nemici, di essere di nuovo prigionieri. Li salutiamo. Loro rispondono al saluto e ci conducono dritti in città. Nascondiamo tutto e chiediamo, da stranieri, dove possiamo procurarci del pane. Ribadiscono che dobbiamo seguirli e che presto ci indicheranno dove dobbiamo andare. Si fermano nei pressi della farmacia, che chiamano *speciaria*, mentre i farmacisti vengono chiamati *speciales*. Il farmacista chiede chi ci abbia donato la libertà. Rispondiamo che ci sentivamo deboli e che siamo rimasti indietro perché ci facevano procedere non come se fossimo prigionieri, bensì peggio di come si fa con le bestie. Ci minaccia ma alla fine ci lascia andare. Da lì in poi i soldati ci conducono in prigione.

Nel frattempo abbiamo paura che ci separino, sospiriamo insieme, preghiamo che la sciagura ci venga risparmiata, ci incoraggiamo a vicenda a dimostrar tenacia e, con una stretta della mano destra, ci

promettiamo reciproca fedeltà e che nessuno crederà a quanto gli verrà riferito sull'altro. Abbiamo paura di essere condotti in prigioni diverse. Tuttavia, ci scortano nella stessa galera e ci ordinano di entrare. Quando chiediamo quale sia il motivo della nostra incarcerazione, un religioso lì presente ci rivela quanto scritto dal tenente colonnello. E, poiché son sudditi della Spagna, devono obbedire anche ai suoi ufficiali.

E così il 4 maggio ci conducono nella prigione di Capracotta.

La città di Capracotta in passato si chiamava Laurea Capra.[25] Ma dopo che i briganti la attaccarono e saccheggiarono, abbandonando in una casa una capra lessata e cotta, la città prese il nome di Capracotta. Da quel momento, delle alte mura circondano il suo nucleo interno per difenderlo dagli attacchi dei briganti. Gli abitanti trascorrono l'inverno nelle Puglie col bestiame. Tornano a giugno e rimangono nella loro terra quasi quattro mesi. Niente giova loro quanto il formaggio, che da queste parti ha un sapore, un profumo e una consistenza molto buoni. Non è affatto simile al nostro. Non producono burro e, al suo posto, utilizzano l'olio d'oliva. Gli abitanti del posto hanno costumi rozzi. Ritengono che la devozione e la rispettabilità risiedano unicamente nel portamento e nei gesti. Per tutta l'estate vanno in giro armati per proteggersi dall'esercito, ma anche perché vivono nella paura costante delle scorrerie dei banditi. Del resto, se ne radunano duecento, cinquecento e a volte anche più: provengono dallo Stato della Chiesa e tornano indietro con un ricco bottino. Ancora oggi a Napoli e altrove dipingono, incidono e scolpiscono l'effige di quel famoso capobrigante che aveva riunito circa diecimila banditi ed era arrivato a minacciare perfino la città di Napoli! Alla

[25] Minárik annota che nell'etimo popolare *Laurea Capra* starebbe per «capra di alloro» ma a Capracotta non c'è memoria di questa interpretazione toponomastica, né mi è dato sapere se Simonides e Masnitius abbiano appreso di questa teoria durante la prigionia.

fine venne catturato e decapitato.[26] Questa città conta a malapena duecento case, un arciprete, dieci sacerdoti e dodici chierici. E ve ne sono in abbondanza anche in tutti i villaggi e paesi. Qui alcuni preti si sposano e fanno figli. Oltre alla messa si dedicano anche ad altre faccende e, quando muore loro la moglie, digiunano e celebrano una messa; tuttavia, si esige che la donna da sposare sia vergine. Le loro mogli hanno delle voci assai stridule e sono piuttosto litigiose. Sbraitano improperi a gran voce, si scoprono il petto e vi battono le mani sopra, si scoprono la testa e, quando si inginocchiano, pronunciano parole turpi e ingiuriose. Lo si poteva vedere quasi tutti i giorni dalla prigione. Confezionano da sole i propri vestiti e si coprono il capo. Hanno parecchi figli. Di domenica fanno le stesse cose che fanno gli altri giorni. Ovviamente, affermano di aver ricevuto il permesso dall'arciprete.[27] Il giorno della solennità della Santissima Trinità, in quattro lavorano nella fucina del fabbro situata nelle immediate vicinanze della prigione. E sicuramente non è un bisogno impellente ad averli spinti lì. Non cuociono quasi mai il pane in altri giorni se non di domenica. La perizia dei fabbri per quanto riguarda le malattie dei cavalli e dei bovini, come anche la loro cura, è ammirevole. Sul dorso e sui fianchi delle pecore imprimono dei marchi a fuoco.

La nostra prigione si trovava in questa città e, quel che è peggio, si trattava di una prigione per malfattori. Senza dubbio, era già da un po' di anni che non la mettevano a posto: lo si poteva dedurre

---

[26] Probabilmente si tratta di Bartolomeo Vallante (1550-1581), detto "Catena", responsabile di numerosi delitti sia nello Stato Pontificio sia nel Regno di Napoli. Condannato al patibolo l'11 gennaio 1581, fu impiccato a ponte Sant'Angelo a Roma; la sua testa venne infine consegnata a un gentiluomo campano con l'intenzione di esporla in un museo.

[27] La descrizione delle donne capracottesi è simile a quella del poeta belga Christian Beck, quando scrisse: «Una vecchia alla sua finestra si strappava i capelli a piene manate [...]. La faccia era tutta insanguinata. Alla sua destra una giovane donna gridava più debolmente e si tirava i capelli senza strapparli. La vecchia lacerava uno straccio bianco i cui pezzetti cadevano nel vuoto. Ella si graffiava le gote e un'altra donna cercava di afferrarle le braccia».

dalla grande sporcizia. Sopra la prigione c'era la cappella o – come la chiamavano – l'*officium* della Beata Vergine Assunta. C'eran tante pulci quanta sporcizia, ricoprivano l'impiantito come formiche.

Una parte di quella località era montuosa e molto fredda. Il giorno del Corpus Domini le cime erano ricoperte di neve.

Quel giorno in cui ci condussero in catene fuori dalla prigione (come racconterò più tardi), a valle – non ovunque – si intravedevano le prime spighe. Quando, il giorno dopo, ci recammo a Capua, davanti ai nostri occhi si presentò quasi un altro mondo, perché vedemmo il grano già mietuto che veniva riposto nei capannoni e la gente stremata per la forte afa.

Ci rinchiusero in quella prigione il sabato sera prima della terza domenica di Pasqua, ovvero il 4 maggio. Per le sei settimane successive non aprirono per farci uscire se non al momento in cui ci condussero via dalla prigione.

Una volta chiusa la porta della galera, ecco che si avvicinano alla finestra padre Antonio Cauliano, il rettore del ginnasio, e il *naturalis* – come qui chiamano i dottori in medicina – e ci interrogano sul motivo della prigionia, della fuga, della deportazione eccetera. I soldati del posto e le guardie della prigione frugano da cima a fondo tra le nostre cose. Non trovano nulla se non dei coltelli, che ci restituiscono per intercessione di padre Cauliano. Al dottore chiediamo dello zenzero per stimolare lo stomaco, che lui ci manda con grande gentilezza. Chiediamo a padre Antonio un sorso d'acqua. Questi prende la nostra borraccia, che ci eravamo procurati quando eravamo ancora a Trieste e che avevamo portato con noi dal Mar Adriatico, e fa in modo che venga riempita di vino, ce la restituisce e ci rifocilla a dovere.

Quando questi spettatori andarono via ne arrivarono subito degli altri. Tremavamo a causa del freddo e degli abiti umidi.

Quello stesso giorno, al crepuscolo, arrivarono le guardie e ci misero ai piedi dei ceppi di ferro così stretti e scomodi da permetterci a malapena di muoverci dal nostro posto. I blocchi non erano dotati di catena, ma solo di un lungo pezzo di ferro che bastava per serrare il piede di entrambi i prigionieri. Il ceppo che cingeva il piede del reverendo Masnitius era così stretto da non consentire nemmeno di cambiar posizione. Nonostante fosse la prima notte, la passammo in bianco sdraiati per terra.

Il pomeriggio del 5 maggio – terza domenica di Pasqua – venne da noi l'arciprete Pietro Paolo Carfagna, al quale avevamo scritto una supplica, affinché ordinasse di trattarci in maniera più gentile. Ce lo aveva consigliato padre Cauliano. Discutemmo con lui di molte questioni, del motivo della nostra deportazione, della religione luterana, la quale, per quanto concerne gli articoli della fede, gli era completamente sconosciuta, e del papa, riguardo al quale in tutta Italia veniva spesso posta questa domanda: crediamo nel papa? Su nostra richiesta diede ordine di rimuovere i ferri e le guardie obbedirono. Promise che ci avrebbero portato pane e acqua. In qualità di suo incaricato nominò il custode della chiesa, il chierico Biagio De Gabriele, a cui affidò il compito di farci visita. Il chierico lo fece e noi provammo in tutti i modi a conquistare la sua benevolenza.

Affinché non morissimo di freddo, di tanto in tanto ricevevamo del carbone che poi bruciavamo. Tuttavia, al freddo si aggiunse il fastidio delle pulci, che per notti intere non ci permisero di dormire. Se non lo avessi provato sulla mia pelle, di certo non avrei mai creduto che ne potessero sopravvivere così tante al freddo. Questi e altri disagi avevano tolto il sonno al reverendo Masnitius, il quale cadde in preda a una grave malattia che lo afflisse dal 9 maggio fino alla fine del mese. Per tre settimane dormì a malapena qualche ora, in lotta perenne contro le pulci, i pidocchi, il freddo, la quasi assoluta

nudità, la fame, il vaneggiamento, la debolezza e altre sofferenze. Grazie a Dio, pian piano si riprese e riuscì a dormire per un paio di notti su una sporgenza della parete sopraelevata e quasi pulita, fin quando, poco tempo dopo, le pulci non arrivarono anche là.

Anch'io fui soggetto a un male simile e alle altre sofferenze e questo molti giorni prima che ci portassero via.

Quando cercammo di accendere un fuoco in prigione facendo ardere la legna che ci avevano passato attraverso la finestra, per poco non ci uccise il fumo che scese fin quasi a terra.

Per quanto riguarda il vitto, la guardia carceraria aveva il compito di girare tra la gente per chiedere la carità. Tuttavia lo faceva molto di rado. Ma l'arciprete e dottore apostolico Pietro Paolo Carfagna, di cui si è già parlato, e il maestro Antonio Cauliano all'inizio, quando ancora nutrivano un barlume di speranza d'una nostra conversione – se così si può dire –, ci mandavano spesso pane, uova e formaggio, e padre Antonio tre volte ci fece recapitare perfino carne arrosto e olio.

Era un'ottima cosa che non impedissero agli studenti di avvicinarsi alla finestra della prigione per darci di nascosto pane, carta, inchiostro e penne, le quali erano costose a causa della scarsità di oche e uccelli. Una penna costava un soldo. A loro piaceva ascoltarci parlare e cantare. Tra questi c'era anche un giovane, il brillante Girolamo Baccari, che fu per noi un vero e proprio corvo sostentatore.[28] Non si presentava mai a mani vuote e, dopo che gli altri erano andati via, ci dava di nascosto pane, formaggio, olio, vino, uova, carta, pesce e, a volte, comprava per noi anche della carne. Non di rado ci elargiva pure del denaro. Che il Signore gliene renda merito!

---

[28] Anche qui abbiamo un rimando alla Bibbia (1Re, 17:6), in cui si legge che «i corvi gli portavano pane al mattino e carne alla sera», come se il prigioniero rappresentasse il profeta israelita Elia mentre si nascondeva presso il torrente Cherit.

Le donne del vicinato, commosse dal nostro canto, spesso ci dimostravano la propria compassione. Quando chiedevamo del filo, pane e acqua, ce li facevano recapitare tramite i figli. E loro stesse si avvicinavano alla finestra e desideravano fortemente scambiare qualche parola con noi. Ci chiedevano perlopiù delle nostre mogli, se non le avessimo per caso abbandonate. Molto spesso questi discorsi finivano per far piangere sia noi che loro.

Girolamo era solito portarci dei pesci d'acqua salata che avevano un aspetto orribile: senza le spine, gli occhi e senza gli altri organi di senso, con sei tentacoli.[29]

Mangiavamo anche carne di carcasse. Le capre o le pecore malate che stavano per morire erano destinate al macello. I buoi e le vacche, invece, non venivano destinati alla macellazione e la loro carne veniva mangiata dopo che erano morti da soli. Dicevano che la carne fresca proveniente da bestiame sano fosse stata proibita dalle autorità. Era possibile procurarsela solo nelle città maggiori.[30]

I servi e la gente comune si nutrivano anche di gatti. Non preferivano altri tipi di carne come in Spagna. Per questo motivo in una sola casa allevavano dieci, dodici, anche sedici o ventiquattro gatti e gatte, come da noi si allevano i porcellini o altri animali domestici. Anche Girolamo Baccari qualche volta si era vantato con noi di possedere e allevare in casa sedici gatti.

Tuttavia, di tutto questo non v'era traccia a Napoli o in città più grandi. Al loro confronto Capracotta era piuttosto rozza ed arretrata.

Anche i bambini spesso si avvicinavano alla finestra della prigione, sia maschi che femmine. In bocca avevano, com'era loro consue-

---

[29] In base all'immagine contenuta in una copia anonima, si trattava probabilmente di seppie.
[30] Il divieto di mangiare carne fresca rientrava nelle misure di profilassi conseguenti l'epidemia di peste di vent'anni prima.

tudine, del pane intriso di saliva e ci incitavano a cantare. Quando ci davano il pane rosicchiato per metà, lo mangiavamo senza ribrezzo.

Questa prigione era più sopportabile rispetto a quella di Leopoldov in Ungheria, perché qui potevamo cantare, pregare, leggere e scrivere liberamente. Inoltre, si poteva anche dare e ricevere del pane senza incorrere in punizioni. Se solo ci fossero state delle persone disposte a darcene più spesso!

«Nei primi giorni – disse Masnitius – mi sono cucito la biancheria utilizzando un sacco. Il filo me l'ha dato una donna. La lingeria era utile, necessaria e adeguata, perché temevo fortemente che il mio corpo potesse restare nudo dopo la morte, visto che avevo già perso tutta la biancheria».

In prigione svolgevamo le seguenti attività. Ogni giorno ci alzavamo in lacrime, ci lavavamo, pregavamo per due ore, cantavamo in latino, slovacco e tedesco i canti mattutini, le odi (come vengono chiamate in genere) e i salmi penitenziali. Poi leggevamo i libri che ci aveva procurato Girolamo: il "Concilium Tridentinum", Orazio, le Metamorfosi di Ovidio, alcune orazioni di Cicerone e il "Chronicon seu Compendium rerum theologicarum" di Jan van den Bundere *Parigino*.[31] Quest'ultimo ci era stato inviato dall'arciprete dopo la nostra disputa sul papa e sulla fede luterana, da lui definita una setta. L'arciprete ci fece avere anche un breviario con l'invito a leggerlo per verificare che il nostro modo di battezzarci fosse lo stesso eccetera. Dal breviario trascrivemmo alcuni salmi penitenziali e di altro tipo e qualche preghiera. A mezzogiorno cantavamo di nuovo per un'ora, pregavamo e così facevamo anche la sera. Inoltre, ci piaceva

---

[31] Tra i libri imprestati dal Baccari spiccano un volume sul Concilio di Trento, il "Sacrosanctum Concilium Tridentinum", e il "Compendium rerum theologicarum" del fiammingo Jan van den Bundere, inquisitore a Gent e autore di opere contro i protestanti; Simonides lo attesta come *Parigino* forse perché l'opera del Bundere fu pubblicata proprio a Parigi.

trascorrere del tempo conversando con gli studenti. Molti di loro pendevano dalle nostre labbra e ci aiutavano donandoci pane e altre cose. Per alcuni scrivemmo un esempio di manoscritto e di calligrafia, per altri degli indovinelli e per altri ancora dei versi scherzosi. Per l'arciprete componemmo una poesia con anagrammma triplo. E lo stesso facemmo anche per padre Cauliano e per Biagio De Gabriele, quando ottenne la carica di diacono. Ed anche per Girolamo. Da quei libri prendemmo degli appunti: li conservo ancora. Il tempo che avanzava veniva dedicato alla rimozione dei pidocchi e alla rammendatura degli abiti.

Quando implorammo di essere liberati, ci risposero che già il giorno successivo alla nostra incarcerazione un soldato orbo, il quale ci aveva catturati e imprigionati, era andato a Capua in cerca del tenente colonnello per informarlo che eravamo stati catturati e rinchiusi in prigione. Ci dissero che, se non avesse già dato questa notizia, sicuramente avremmo potuto ottenere la grazia. Ma adesso questo non era più possibile perché, probabilmente, la vicenda era giunta perfino alle orecchie del viceré di Napoli.

Il soldato in questione non riuscì ad incontrare il tenente colonnello perché quest'ultimo era stato colpito da una febbre fulminante e mortale, per cui il soldato se ne tornò tutto deluso, senza la ricompensa promessa. E, mentre noi due eravamo tenuti prigionieri, il tenente colonnello morì.

A quanto pareva, ogni speranza di essere liberati era sfumata e non ci restava altro rimedio se non la pazienza.

Ad Agnone (un paesino che dista da Capracotta sei od otto miglia italiane) lasciarono dei soldati malati, che si erano dati al vino a Capracotta. Temevamo che ci facessero andare via con loro. Tuttavia, dopo essersi ripresi, tre settimane dopo si recarono a Napoli senza di noi. Avevamo chiesto a Dio solo una cosa, di non finire più nelle

mani dei soldati. Piuttosto ci sembrava preferibile rassegnarci a finire nelle mani del boia.

Il giorno dell'Ascensione furono arrestati quattro cittadini e, poiché erano rimasti nella stanza anteriore della prigione, eravamo certi che ci sorvegliassero, perché, presumibilmente, dovevano condurci dagli ufficiali da un momento all'altro. A ciò si aggiunse questo fatto: mentre giocavano a tirar sassi rotondi, ci sembrò senza ombra di dubbio che li stessero tirando verso la nostra prigione o, sicuramente, verso il tugurio più vicino situato accanto a dove ci avevano rinchiusi, in modo da ucciderci. Ma quando venimmo a conoscenza del motivo della loro presenza e di altre circostanze, ci rincuorammo.

Intanto ci consolava quella grazia divina che addolcisce i cuori delle persone. E, se per caso avessero avuto intenzione di venderci, non avremmo ceduto allo spavento, dicendoci invece che con la cortesia, la dedizione, l'umiltà e altre qualità non avremmo fatto fatica ad ottenere la grazia di esser liberati da qualunque padrone ci avesse esposti alla stregua di bestiame e messi in vendita. Ma Dio risolse la nostra situazione grazie ad alcune persone pie e nella maniera in cui meno avevamo immaginato la nostra agognata liberazione.

Ecco, dunque, il racconto della nostra liberazione.

Il 10 giugno, mentre eravamo in prigione, dei banditi saccheggiarono la città vicina. E, poiché sembrava che si stessero avvicinando a Capracotta, suscitarono tra i cittadini caos e terrore. Ovunque risuonavano le grida delle donne. Trasportarono bambini, indumenti ed altre cose verso il centro della città. Gli uomini, presenti perché erano già tornati dalle Puglie col bestiame, impugnarono le armi, spararono e si accingevano a scacciare i briganti. Vicino alla nostra prigione si trovavano sei tiratori. La prigione era infatti situata più in alto e davanti ad essa c'era un viottolo. Diedero dei fucili anche a noi ma ci rifiutammo di prenderli perché non ci intendevamo di ar-

mi. Tutti i preti e i religiosi erano armati. Uno di loro, di nome Domenico, che era sempre stato visibilmente benevolo nei nostri confronti, si avvicinò e ci disse che il momento della nostra liberazione stava per giungere, poiché i banditi avrebbero certamente forzato le porte della prigione e ci avrebbero concesso la libertà. Ciononostante, portarono via solo alcuni cavalli e poi lasciarono anche quelli, allontanandosi dalla città in un'altra direzione.

Nel momento in cui, di fronte al pericolo incombente, si era creato un gran subbuglio, a Capracotta si trovava un uomo proveniente da Teano, che era giunto l'8 giugno con dei cavalli per prelevarci. Tuttavia, poiché le guardie della città, che volevano condurci via, non potevano allontanarsi a causa dell'attacco dei briganti che in quel momento sembrava imminente, comprò della lana, tornò senza di noi da coloro che lo avevano mandato (di cui racconterò più tardi) e annunciò loro il giorno in cui ci avrebbero condotti via, e che le guardie avevano fissato per la festa del Corpus Domini. I nostri benevoli liberatori e protettori – come avevano già fatto due volte prima di allora, così fecero una terza volta – si presero il disturbo di recarsi da Napoli a Teano per noi, il che non mancò di comportare delle spese.

▪ 20. La liberazione dalla prigionia italiana

Mentre siamo detenuti da sei intere settimane senza alcun conforto umano ecco che il Signore ci prepara meravigliosamente un'insolita liberazione!

Quando alle avide guardie capracottesi, per la restituzione dei prigionieri, era stato promesso il pagamento di cento ducati, essi avevano deciso di rilasciarli e consegnarli.

A Napoli ci sono infatti alcuni commercianti di nazionalità tedesca coi quali sperano di incontrarsi e i cui servizi vengono utilizzati

dai soldati e dagli ufficiali teutonici che Sua Maestà Imperiale ha inviato a Messina per appoggiare gli spagnoli contro i francesi.[32] Inciampati per caso in questo discorso, i due hanno saputo da qualcuno – primo fra tutti il capitano – che in possesso delle guardie ci sono due carcerati. Dunque, questi mercanti erano già a conoscenza dei prigionieri (ovvero noi) e stavano solo aspettando l'occasione di parlarne ed acquistarli.

Il capitano Andreas Michaelis andò in visita dal tenente colonnello Johann Ferdinand von Rindsmaul a Capua perché voleva lasciare il servizio e tornare in Germania. Pretese una pensione militare. Visto che il tenente colonnello non poté accordargliela, in sostituzione del denaro che esigeva gli diede un mandato di rilascio detentivo. Il capitano lo offrì in vendita ai due commercianti, che si comportarono con rispetto e diligenza. Egli accettò venti ducati e altre regalie, consegnando ai mercanti il mandato (il capitano pensava che gli acquirenti ci avrebbero rivenduti in Armenia). L'accordo fu siglato davanti al governatore di Capua e, tra le altre cose, recitava:

"Questo regolamento autorizza Andreas Michaelis, o chi in sua vece, in cambio di venti ducati da consegnare alla guardia di Capracotta, ad ottenere l'immediato rilascio dei detenuti che si trovano nella prigione di Capracotta".

Quanto documentato qui non abbiamo potuto scoprirlo se non dopo il nostro ritorno in Germania visto che in un primo momento

---

[32] La guerra d'Olanda, scoppiata dopo il trattato di Aquisgrana (1668), fu combattuta dalla Francia contro la quadruplice alleanza formata da Brandeburgo, Province Unite, Sacro Romano Impero e Spagna. Nel 1674 la città di Messina si rivoltò contro gli occupanti spagnoli chiedendo l'appoggio della Francia di Luigi XIV ma la Spagna riuscì a salvaguardare il proprio dominio siciliano anche grazie all'utilizzo di truppe mercenarie e alla valente flotta olandese. Fondamentalmente la guerra si concluse col trattato di Nimega (1678): la Francia cedeva alla Spagna le exclavi straniere ed alcune città in cambio della Franca Contea e di alcune piazzeforti fiamminghe ma, da allora, la Spagna venne relegata a un ruolo minore sullo scacchiere internazionale.

eravamo in carcere, dopo perché impossibilitati dalle condizioni atmosferiche avverse eccetera.

Nel frattempo, il tenente colonello morì e il capitano Michaelis tornò in Germania.

I commercianti, dotati di grandi mezzi economici, sono andati ben due volte a Teano, una cittadina che si trova a metà strada tra Napoli e Capracotta. La prima volta non son riusciti a portarci via a causa del maltempo. La seconda volta hanno inviato a Capracotta un uomo – che si fingeva ufficiale – con due cavalli per prelevarci assieme alle guardie, a cui i commercianti avevano promesso venti ducati. Ma, visto che Capracotta era in allarme per i briganti, l'uomo ha acquistato soltanto della lana e se n'è andato senza di noi. Nel frattempo, i guardiani, che non potevano (o non volevano) lasciare la città, hanno annunciato la data – il giorno del Corpus Domini – in cui saremmo stati portati a Teano. I nostri benefattori, per la terza volta, stavano tornando a Teano nell'instancabile attesa del nostro arrivo. E così, nella mattinata del 13 giugno, in cui, per volere del papa, cade la solennità del Corpo del Signore, sono giunti quattro agenti. Sebbene avessero mantenuto fede alla promessa (tant'è che non hanno permesso agli alunni del ginnasio di farci visita), noi sapevamo dal giorno prima che ci avrebbero rilasciati. E, nel mentre stiamo ancora sdraiati a riposare, i quattro urlano di metterci in piedi e ci comunicano che ci porteranno via. Ci alzammo, recitammo brevi preghiere a Dio e uscimmo, scendemmo con barbe foltissime e fummo scortati fuori mentre la cittadinanza dormiva. Una vecchia pentola, i piatti e i libri che ci aveva dato il giovane Girolamo Baccari, li abbiamo consegnati al custode per restituirli al proprietario. È stato un inverno freddo perché le cime dei monti sono coperte di neve. Questa provincia ha un clima completamente diverso da quello della regione di Napoli: tali sono i nostri discorsi. Due uomini armati cam-

minano davanti a noi e altri due dietro, uno dei quali tiene in mano la corda alla quale siamo legati.

Nel pomeriggio siamo andati alla taverna – quella dove avevamo rivisto György Lányi e dove, dopo la fuga, eravamo tornati a vendere i vestiti e la bottiglia, e il locandiere ci aveva avvisati del rischio di essere arrestati – e lì abbiamo pranzato coi soldati. Abbiamo mangiato e bevuto con la scorta che ci guidava. Eravamo stupiti da tanta generosità. Non sapevamo che i nostri benefattori (o acquirenti) gliel'avevano ordinato. L'oste stava a San Pietro per la processione. Il monastero era vicino alla sua locanda.

Quello stesso giorno, nel tardo pomeriggio, arrivammo a Isernia. Mostrammo alle guide il posto, poco lontano, nel quale ci eravamo avventurati. A Isernia ci fermammo a bere abbondante vino e a comprare un'insalata selvatica e scondita al mercato. Un abitante del posto ci diede del formaggio.

Nel frattempo, un alto sacerdote ci venne incontro, chiese il perché di quello stato e rise di noi. E quando chiedemmo l'elemosina non ci diede nulla, minacciando di mandarci alle galee, dicendo che eravamo robusti, giovani, coraggiosi e che eravamo i benvenuti a Napoli.

Veniamo guidati attraverso una città ampia e gradevole – sono tutti ricchi e opulenti – tanto che nel Regno di Napoli sembrano aprirsi le porte dell'abbondanza terrena. Notiamo che tutte le strade sono infiorate, coi festoni di rosmarino appesi alle porte e che pendono dai tetti, finché non ci perdiamo nello splendore della solenne processione celebrata proprio quel dì. Mentre andiamo in giro, un prete mosso a pietà ci dice: «Dio sia misericordioso con voi!».

Ma quando ci troviamo a oziare in piazza, un altro prete (malvagio) ci vede ridere e, disprezzandoci, dice che ci hanno giustamente condannati e puniti in quanto eretici, e che neghiamo, tra l'altro, la

correttezza della pena inflittaci dalla Santa Chiesa. Siccome il religioso riceve una risposta ragionevole, seppur adirato, ci lascia andare. Non ci siamo risparmiati a nessuno e abbiamo risposto liberamente a tutti, quasi fossimo condannati a morte. Quell'apatia ha giovato al nostro mal di stomaco.[33]

Partiamo da Isernia e, al calar delle tenebre, giungiamo alla taverna sotto Monteroduni, che si trova in collina ed è piuttosto grande.

A cena le guide ci invitano di nuovo al tavolo e ci offrono uova e verdure. Qui preparano un'insalata mista fatta di cardi, prezzemolo e mentuccia, condita con olio e aceto; non come a Isernia dove l'insalata l'avevamo acquistata totalmente scondita. Abbiamo dormito in cucina davanti a un fuoco acceso tutta la notte. Gli agenti della scorta sono stati con noi. Lungo quest'ultimo tragitto eravamo convinti che ci stessero portando nelle mani dei soldati imperiali e che fossimo diretti alle galee dove avremmo sperimentato esperienze peggiori di quelle vissute sinora. Abbiamo temuto che le guide avessero mentito ai nostri liberatori – e a Dio – nel volerci portare a Roma o da qualche altra parte, sebbene non sembrassero pensarci.

Il giorno seguente, il 14 giugno, facemmo colazione in una locanda in cui dormivano alcuni mercanti italiani. Parlavano di noi e, quando le guide dissero che i nostri compratori ci attendevano a Teano, questi hanno offerto venti ducati perché, a dir loro, eravamo forti e vigorosi, anche se in realtà non eravamo che pelle ed ossa per le lunghe sofferenze patite.

Nel pomeriggio arrivammo ad un'altra taverna isolata (in Italia ce n'è una ogni miglio). Una volta desinato, attraversammo un ponte.

---

[33] L'apatia a cui si abbandonano Simonides e Masnitius nella piazza centrale di Isernia appartiene a una scuola filosofica ben precisa, quella dello stoicismo. L'apatia diventa quindi una sorta di indifferenza nei confronti delle passioni umane, una forma di impassibilità nei riguardi del circostante giacché ciò che deve accadere, accadrà.

Le guide sciolsero le corde. Prendemmo dei cavalli e le guardie montarono alle nostre spalle. Il fatto che fossero salite a cavallo con noi ci fece sorgere degli strani pensieri. Quando eravamo vicini l'uno all'altro, dissi che non dovevamo disdegnare le preziose cure che i signori – sulla base di quanto affermato dalle guide – ci avevano riservato. Il reverendo Tóbiás Masnitius mi rispose: «Non credo ci aspetti nulla di meglio». Poi aggiunse: «Succede che quando un furfante viene portato al patibolo, lo si mette sul carro, perché ormai è sfinito, e le donne a volte lo seguono a piedi. Tuttavia, Dio può anche liberarci dalle galee ma, alla fine, verremo sopraffatti dalla sfortuna».

Verso le 2 del pomeriggio arrivammo in una taverna dove c'erano circa sessanta banditi. Avevano il loro capo, individuabile da com'era vestito. Avevano ricevuto la grazia dai napoletani impegnandosi a combattere in Sicilia contro i francesi. E, dopo aver ricevuto la grazia, erano venuti a Napoli. Mentre le guide bevono, alcuni di questi vengono da noi e, grazie a uno di loro che parla latino, apprendono la nostra storia. Tra di loro c'è un giovanotto che, digrignando i denti, maledice i capracottesi perché avevano arrestato degli uomini per bene. Nel frattempo chiede in lingua italica se non vogliamo che ci liberino. Poi ce lo chiede una seconda volta in latino. Noi abbiamo pensato: anche se ci liberassero dalle quattro guide, anche se promettessero di lasciarci andare liberamente e di condurci a Roma, essi ci porterebbero in Sicilia o a far scorribande. E così rispondiamo che la libertà l'aspettiamo da Dio, dalla morte o da qualcos'altro. A quel punto ci dicono: «Se non passerranno la notte assieme a voi, ti assicuro che stanotte verrete liberati! Alcuni vi seguiranno, altri vi precederanno, per liberarvi dalla schiavitù o dalla forca, perché siamo certi che non la meritate».

Tutti coloro che ci hanno ascoltato declamare il Credo, il Padre Nostro e le altre preghiere provenienti dalle Sacre Scritture, si sono

meravigliati soprattutto perché la pietà è un sentimento rarissimo colà.

Quello stesso giorno, verso le 4 del pomeriggio, arrivammo a Teano. Qui, in una taverna di periferia, i nostri benefattori ci aspettavano in abiti militari.

Prima di consegnarci, ci legano le mani dopo esser smontati dai cavalli, pensando che comportarsi spietatamente nei nostri confronti faccia piacere all'ufficiale. Mentre ci accompagnano, beviamo acqua da un cappello tutta d'un sorso. All'incontro restiamo un po' impressionati dal signor Johann Philipp Weltz in un bellissimo vestito di pelle morbida, e dal suo accompagnatore, il signor Johann Baptist Schanternell, anch'egli vestito da soldato. Domanda se conosciamo il tedesco: «Così così» rispondo.

Chiede poi come ci chiamiamo e glielo diciamo. Dà un'occhiata alla lista, annuisce e ci domanda dove sia il terzo, György Lányi. Gli diciamo che non lo sappiamo, dopodiché conferma il nostro status di ricercati in quanto fuggitivi. Ma immediatamente ci intima di star buoni, perché se è vero che siamo liberi per grazia divina, è anche vero che gli altri sono stati imbarcati sulle galee e giustamente dubitano della loro liberazione.

5. CONIECTURÆ ANALYTICÆ

Capracotta, 1° maggio 1675.

Al catasto erano iscritti 183 fuochi, circa un migliaio di persone. Di contro, le pecore erano 30.000, tutte transumanti come gli uomini che le governavano. V'erano banditi un po' ovunque e v'era pure un folto gruppo di teologi evangelici, scortati da militari germanici, che marciava coi piedi in catene sul nostro territorio: picchiati, umiliati, bastonati, vessati, ammazzati, accettarono la propria sorte come una sventura. Non esisteva grande rispetto per la vita umana e non v'era alcun conforto (se non nella fede in Dio) per chi era stato calunniato e condannato d'aver tradito la Patria.

In questa congerie d'accadimenti e congiunture, i diari di Valentino di Kocs, Giorgio Lani, Giovanni Simonide e Tobia Masnizio gettano una luce salvifica, squarciando quel velo di malora che a mio avviso ha storicamente avvolto il nostro paese: un paese bello e disgraziato perché unico nel suo genere.

Le tre narrazioni che avete letto cominciano una il pomeriggio di domenica 28 aprile a Pescopennataro, una il pomeriggio di lunedì 29 aprile, sulla strada che da Pescopennataro porta i prigionieri a Capracotta (dove l'infelice comitiva godrà d'un giorno di riposo), e l'ultima all'alba di mercoledì 1° maggio, quando, stabilitisi ormai sul nostro territorio, gli sventurati ripartirono alla volta di Napoli. Lányi

fuggì all'istante e vagò dieci giorni per gli Abruzzi; Simonides e Masnitius fuggirono poche ore dopo a Isernia e, dopo tre giorni di cammino, il 4 maggio vennero riacciuffati dalla polizia capracottese e imprigionati. Grazie al tenace interessamento di due imprenditori tedeschi residenti a Napoli, i fratelli Georg e Johann Philipp Weltz, e dopo un complicato accordo, i due vennero liberati. Il povero Kocsi Csergő, infine, non riuscì ad evadere ed anzi visse l'intero calvario fino al porto di Napoli e, da lì, fino all'isola siciliana, costretto ad affrontare persino una battaglia navale nel Mediterraneo.

Ma per quanto riguarda specificamente Capracotta, che paese apparve agli occhi di questi sfortunati viaggiatori?

György Lányi sfiorò appena l'abitato poiché riuscì a fuggire in agro di Capracotta. Deciso a raggiungere l'Urbe, sbagliò più volte strada e decise di dirigersi prima ad est, verso il Mar Adriatico, poi, arrivato nei pressi di Ortona, fu costretto a una rapida retromarcia; dalla costa abruzzese mosse nuovamente verso l'Appennino centrale molisano, riattraversò la campagna capracottese, proseguendo correttamente verso Roma e arrivando così – attraverso Narni, Terni, Spoleto, Foligno, Tolentino, Macerata, Recanati e Loreto – al porto di Ancona, per raggiungere alfine l'agognata Germania.

János Simonides e Tóbiás Masnitius conobbero a fondo la giurisdizione e la società di Capracotta, un paese certamente contrito e sofferente, che meno di vent'anni prima, nel 1656, aveva patito «la miserabile, e sempre deploranda piaga del contaggio» della peste che mietè 1.126 vittime nella nostra cittadina, circa 240.000 in tutto il Regno di Napoli.[34] Ma i due teologi slovacchi conobbero con mano anche una Capracotta militarizzata, permanentemente all'erta per le scorribande dei briganti, tanto che nel 1657 una masnada di bandi-

---

[34] P.P. CARFAGNA, *Catalogus omnium rerum notabilium*, c. 130.

ti capitanata da Agostino del Mastro, detto Boccasenzossi, si era resa responsabile di una cruenta razzia in paese, con grassazioni, furti e omicidi.[35] L'arciprete Pietro Paolo Carfagna non mancò di registrare quell'evento, scrivendo che «al dì 9 di luglio 1657 giorno di lunedì alle tredici hore fù il secondo, e sempre ricordevole flagello, che ha patito questa terra di Capracotta per l'invasione di banditi, li quali dopo esser assistiti per hore otto continue a saccheggiarla, senza rispetto, né di chiesa, né dei luoghi pij, hebbero tanta temerità d'uccidere in detti luochi sacri un sacerdote».[36]

Nonostante ciò, Capracotta occupava allora il posto più alto nella classifica dei locati alla Dogana di Foggia sia per numero di animali sia per quantità di lana prodotta: nel 1671 il tavolario Pietro Schioppa, nel proprio apprezzo, dichiarava che «li animali ammontano al numero di 30.000»,[37] tanto che «tra i primi dieci venditori di lana nell'anno 1685 figurava un cittadino di Capracotta, certo Leone Andria, [Leonardo D'Andrea? *N.d.A.*] con 693 rubbi di lana».[38] Insomma: un paese relativamente ricco, il nostro.

Ora, prima di passare alla disamina dei tre memoriali, è mia premura fare una precisazione lessicale: nel lavoro di traduzione, ogniqualvolta ho incontrato l'aggettivo «Italico», ho optato per una doppia interpretazione, nel senso che ho preferito utilizzare "italiano" quando la qualifica si riferiva a luoghi o persone, ed "italico" quando essa riguardava l'idioma. Anche se nel XVII secolo non esisteva una vera e propria nazione italiana, il corrispondente aggettivo veniva già largamente utilizzato, in contrapposizione ad "italico", che ancor oggi si riferisce ai popoli preromani che abitavano la Penisola.

---

[35] Cfr. D. D'Andrea, *Sul filo della memoria*, pp. 71-74.
[36] P.P. Carfagna, *Op. cit.*, c. 141.
[37] L. Casilli, *Aspetti socio-economici della transumanza nel secolo XVIII*, p. 190.
[38] N. Paone, *La transumanza appenninica*, p. 14.

Nel mio libro la storia comincia col capoverso finale del VI capitolo della "Narratio brevis de oppressa libertate ecclesiarum Hungaricarum" di Bálint Kocsi Csergő – tradotto dalla lingua latina col supporto del manoscritto ungherese del 1738 firmato da Péter Bod (1712-1769) – in cui viene sommariamente descritto il percorso effettuato dalla compagnia tra Pescopennataro e Capua, utilizzandolo come prologo e sunto al tempo stesso. Ho cercato di attenermi ai tempi verbali del Kocsi Csergő, intervenendo sporadicamente nell'aggiustamento dei periodi più complessi.

P. Bod

Partiti in nave da Trieste, i condannati approdano a Pescara il 23 aprile e, dopo la tremenda ascesa dei monti abruzzesi, seguendo probabilmente il tratturo Celano-Foggia prima e il tratturello Ateleta-Biferno poi, raggiungono «Peskulo Penaterium» dopo cinque giorni di marcia, nel pomeriggio di domenica 28 aprile, due settimane dopo la Santa Pasqua, trascorsa a Trieste.[39] Il giorno seguente il gruppo giunge nel nostro paese con l'intenzione di riposarvi un'intera giornata. In quelle poche righe dell'82° capoverso trovo degno del massimo interesse il giudizio dell'autore su Capracotta (o sulla stalla in cui riposò assieme ai suoi colleghi il 30 aprile) definita senza mezzi termini un «sordido quodam loco», un posto che gli apparve sporco e misero, evidentemente non solo per le sofferenze patite.[40] Altrettanto singolare è l'orazione pubblica dei salmi (Kocsi Csergő li rammenta con precisione) utilizzati non tanto per ottenere la grazia di Dio quanto per mitigare il cuore degli aguzzini germanici, cosa che effettivamente avvenne con la rimozione delle catene ai piedi.

---

[39] B. Kocsi Csergő, *Kősziklán épült ház ostroma*, p. 129.
[40] F.A. Lampe, *Historia ecclesiæ reformatæ*, p. 887.

L'uomo che ebbe il merito di liberare definitivamente gli ultimi ministri evangelici arruolati sulle navi, tra cui Bálint Kocsi Csergő, fu l'ammiraglio olandese Michiel de Ruyter (1607-1676). E alcuni anni dopo la tremenda avventura italiana, il predicatore ungherese rivide anche il compagno György Lányi, ammettendo che «sono stato contento di rivederlo e di potergli chiedere cosa fosse successo dopo che ci separammo nella città di Capracotta».[41]

M. DE RUYTER

La trattazione de "L'inaudito e crudelissimo racconto" prosegue coi capoversi 53-78 e 100 – tradotti direttamente dal latino con l'aiuto dell'edizione tedesca del 1677 – contenuti nella III e IV sezione della "Narratio historica" di György Lányi, presentati in una forma narrativamente agevole che non sacrifica troppo lo stile romanzesco né tradisce la fedeltà lessicale.

La "Narratio historica" è scritta in prima persona con una *consecutio temporum* non sempre impeccabile; tuttavia, ho preferito lasciare intatta la narrazione in prima persona, limitandomi ad accomodare tra loro i tempi verbali – privilegiando l'indicativo presente – per agevolare la lettura e rendere accattivante lo stile d'un diario di viaggio. I capoversi della "Narratio historica" che ho selezionato vanno dal 53°, in cui Lányi arriva per la prima volta a Capracotta, al 78°, in cui lascia nuovamente e definitivamente il nostro paese per raggiungere prima Castel di Sangro e poi Opi, diretto a San Donato Val di Comino. Inoltre ho chiuso la traduzione col 100° capoverso, nel

[41] G. MOLDOVA, *Negyven prédikátor*, p. 215. In questo romanzo storico, basato sul prezioso carteggio ritrovato nella tenuta della contessa Júlia Forgách a Jászárokszállás, è narrato anche il successivo incontro tra Bálint Kocsi Csergő e il capitano Andreas Michaelis che li aveva scortati in Italia e che, giunto a Capua, aveva deciso di tornarsene in Germania.

quale il protagonista riporta la notizia della fuga di János Simonides e Tóbiás Masnitius, anticipando la storia successiva.

In quei capoversi è narrato l'errabondo peregrinare di un prete di 29 anni impaurito ed affamato, stanco e spossato, che corre diciannove pericoli sui confini sangritano e trignino (Lányi li conteggia uno ad uno, e alla fine saranno ventinove). I rischi provengono dai suoi incontri più disparati con semplici contadini, soldati, sacerdoti, locandieri e animali selvatici.

Al di là dell'importanza intrinseca che il suo memoriale riveste per i capracottesi, credo che nell'opera di Lányi vi siano altri elementi di autentico interesse per le popolazioni altomolisana, altosangritana e altovastese che qui tenterò di sviscerare, seguendo la cronologia dei suoi spostamenti.

Nonostante il riposo pianificato, Lányi è convinto di arrivare a Napoli il 3 maggio, a due soli giorni di cammino. Egli utilizza come unità di misura itineraria il miglio germanico (circa 7,4 km.), impiegato in quasi tutte le opere di geografia composte nei paesi compresi nelle famiglie germanica, slava e uraliana.[42] Ciò non toglie che, parlando di «sex plus minus Neapoli milliaribus» (che equivale a una distanza di circa 44 km.), egli sembra non conoscere la reale lontananza della città partenopea da Capracotta: a quella distanza corrispondeva il confine tra il Contado di Molise e la Terra di Lavoro – e corrisponde grossomodo a quello odierno tra Molise, Lazio e Campania – da cui emerge una sineddoche geografica, come se la Campania Felix fosse da considerarsi "area metropolitana" di Napoli.[43]

Il racconto presenta sin da subito esperienze di morte, poiché a Chieti i militari abbandonano in fin di vita sei preti: questi rispondo-

---

[42] Le altre misure di lunghezza utilizzate nel racconto sono il miglio spagnolo (6,29 km.), lo stadio (185 m.), il passo (1,48 m.) e il cubito (44,4 cm.).
[43] G. LÁNYI, *Narratio historica*, pp. 47-58.

I.M. Harsányi

no al nome di Péter Czeglédi, István Móricz Harsányi, Mihály Huszti, János Kóródi, Mihály Miskolczi e János Szecsei. Nella notte tra il 28 e il 29 aprile era invece stato ucciso Sámuel Nikléczi che, per le inenarrabili sofferenze patite, aveva chiesto di poter morire. Ben prima, sulle Alpi Giulie – nel tragitto in convoglio tra Vienna e Trieste – era morto un altro ministro, Miklós Borhidai.

Sempre quel 29 aprile, sulla strada che da Pescopennataro porta a Capracotta, muore pure Gergely Edvi Illés, a cui i militari teutonici, a causa dell'età e delle condizioni di salute, avevano concesso di viaggiare a dorso d'asino. Tuttavia, durante la prigionia, Simonides e Masnitius apprenderanno che il cadavere di Illés fu ritrovato e seppellito in paese dai nostri concittadini. Nei pressi di Aversa, infine, spira Mihály Gócs (1604-1675), e in un ospedale di Napoli, il ministro riformato István Füleki.

Nel diario di Lányi Capracotta non viene descritta in alcun modo poiché la carovana non vi fece ingresso, alloggiando per più di ventiquattr'ore in una stalla di campagna. D'altronde, a quel tempo il nostro paese era costretto nel borgo fortificato della Terra Vecchia e Lányi fugge nelle adiacenze di Capracotta «per jugum montis illius profecti venimus a sinistro latere ad locum quendam declivem». La mia opinione è che i prigionieri riposino a nord di Capracotta tra Sotto la Terra e il Bosco Difesa, da dove ripartono alla volta di Isernia. A quel punto, comparsa una «sylva rara» a sinistra, nel punto in cui il Monte Capraro digrada nella valle del Sangro, Lányi decide di fuggire verso sud, lungo un sentiero pendente selvaggio e inesplorato che corrisponderebbe al vallone Molinaro. Scollinato all'altezza della Lamatura, prosegue sulla destra, nel bosco di Pescobertino, giungendo alla catena della Montagna. Col Monte Civetta a sinistra

egli poi discende «ejus montis transcendens verticem, [...] in vallem proximam», mentre il resto della compagnia avanza in direzione di San Pietro Avellana, un «oppidum quoddam ad radices collis non adeo excelsi situm», adagiato ai piedi di Monte Miglio.

Solo dopo essere giunto al monastero benedettino di San Pietro e alla pertinente taverna (dove sente nominare János Szomódí da Szendrő), e dopo esser caduto in una buca, Lányi comincia davvero a dirigersi a oriente, verso Agnone, dove effettivamente arriva nella serata del 1° maggio e nel cui xenodochio, tra mille timori, trascorre la prima notte da uomo libero.[44] Nel racconto egli sbaglia a trascrivere il nome di Agnone: invece di *Anglonum* scrive «Pesculus Langnoni» e, più avanti, semplicemente «Langnon».

Il 3 maggio Lányi raggiunge «Sent Dra», riferendosi chiaramente all'area archeologica di Pietrabbondante, di cui Sant'Andrea è una contrada. È assai probabile che le rovine che egli vede siano di gran lunga maggiori di quelle odierne, tanto che – aiutato dagli autoctoni in quanto «Latinitatis [...] ignarus et rudis» – individua il luogo in cui operava il vittimario, colui che nell'antica Roma assisteva il sacerdote durante il rito sacrificale uccidendo la vittima ed estraendone le viscere. Il 4 maggio giunge a «Caroniam» ma, poiché nei dintorni di Pietrabbondante non v'è alcun toponimo antico od attuale che rimandi a *Caronia*, l'ho tradotto con Duronia, bel paesino arroccato sull'antico tratturo Lucera-Castel di Sangro.

---

[44] Il monastero di S. Pietro Avellana è stato uno dei più importanti feudi monastici dell'Italia benedettina attorno all'anno Mille, finché, forse dopo il terremoto del 5 dicembre 1456, scivolò pian piano nell'oblio. La centralità del monastero altomolisano è testimoniata anche dal fatto che l'attuale priore di Montecassino conservi tra i titoli quello di *Abate di S. Pietro Avellana*. Ricordo inoltre che a quel monastero faceva capo l'eremo di S. Giovanni Battista, al cui cenobio apparteneva la Chiesa dei SS. Simone e Giuda, entrambi sul Monte Capraro in territorio di Capracotta ed entrambi al centro di contese nel XII secolo tra il prevosto di S. Pietro Avellana e i signori feudali di Capracotta, terminate ufficialmente il 18 giugno 1181 grazie a un atto di «concordia».

Il viaggio errabondo prosegue domenica 5 maggio a «Freysa», l'attuale Fresagrandinaria, nel Chietino, e a «Guastam, urbem maritimam», ovvero la bellissima città del Vasto, dove viene ricevuto in un monastero domenicano. Il giorno successivo, dopo il rifiuto di un armatore vastese di prenderlo a bordo, Lányi decide di andare a Ortona in cerca di un'altra nave disposta ad imbarcarlo ma, a causa dei cinghiali incontrati in una sorta di girone dantesco, si convince a tornare definitavamente indietro, oramai deciso a raggiungere Roma e la sua magnificenza papale.

Vista la descrizione che ne fa, il villaggio raggiunto lunedì 6 maggio a tarda ora è probabilmente Lentella. A quel tempo il paese si chiamava *Lentula* e la torre intravista potrebbe essere il campanile della Chiesa di S. Maria Assunta, antecedente al XIV secolo e posta sul punto più alto dell'abitato. Spaventato dal mandato di cattura giunto da Vasto, Lányi, nei tre giorni successivi, oltrepassa gli «oppidis Santi Boni, Castellione et Rosa Spinalveti», dove il secondo toponimo si riferisce senza dubbio a Castiglione Messer Marino.

Il 10 maggio entra nuovamente ad Agnone, i cui abitanti cominciano a ricordarsi di lui visto che nove giorni prima aveva dormito in paese. Impaurito da questa inaspettata notorietà decide di scalare un monte – «adscendo montem, vixque ejus attingo fastigium» – arrivando così ad «Alvastam»: qui il toponimo è piuttosto ambiguo, in quanto si potrebbe legittimamente pensare a Vastogirardi ma questo comune, tra i tanti nomi della storia, presenta *Castrum Girardi*, *Guasti Belardi* o *Guardia Gilardo*, tutti piuttosto lontani dall'*Alvastam* dell'intimorito pellegrino.

La mia ipotesi è che possa trattarsi invece della contrada Guastra, ipotesi avvalorata dallo stesso Lányi quando parla d'una distanza da Capracotta di «ter mille abest passibus», 3.000 passi, circa 4,5 km. Inoltre, pur muovendosi in campagna, l'autore richiama Capracotta

nei titoli dei capoversi 75-76, il che avvalora ancor più la tesi secondo cui la sua Alvastam sia la nostra Guastra. A ciò aggiungo che da quella posizione egli vede chiaramente «desertæ domus ruderibus in loco huic civitati proximo», i ruderi di case abbandonate, tanto da convincermi che si tratti del Casale di S. Nicola delle Macchie, disabitato all'indomani della tante volte menzionata epidemia di peste.

A questo punto, se Lányi dorme davvero in una locanda di Guastra, la cappelletta di campagna (nella quale la mattina di sabato 11 maggio incontra i due ceffi) potrebbe essere la Chiesa di S. Croce al Verrino, un edificio religioso che compare nelle pagine di storia dopo la donazione effettuata il 29 novembre 1336 da Gualtiero di S. Croce al vicino cenobio agnonese di S. Maria a Maiella «per istituirvi un convento della congregazione» celestiniana.[45] Non ci sono dubbi,

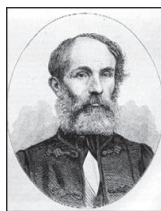
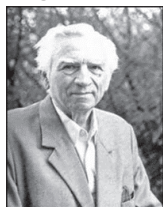
[45] M.G. DEL FUOCO e L. PELLEGRINI, *Da Celestino V all'Ordo Cœlestinorum*, pp. 248-249. La chiesa era annessa all'ospedale, esplicitamente documentata per la prima volta nel settembre del 1347 «allorché il legato apostolico, il cardinale Bertrando del Poggetto, vi nomina in qualità di rettore, su presentazione dell'abate di S. Spirito del Morrone, che era allora Francesco di Castropignano, abate generale anche dell'intera congregazione celestiniana, in ottemperanza al diritto consuetudinario da lui goduto, fra' Marino di Agnone. Dal momento che l'esecuzione della lettera cardinalizia, datata Benevento, 25 settembre, venne effettuata tre giorni dopo da un delegato, [...] davanti al guardiano dei frati minori di Agnone, oltre che a vari preti della diocesi di Trivento, esiste una lontanissima possibilità che anche in questo caso, come in quello dell'edificio stesso che ospitava il cenobio agnonese, nella cura della chiesa i celestini avessero sostituito i minori. Poco più tardi, il 2 aprile del 1349, a Trivento, il vescovo della città, il francescano Pietro dell'Aquila, dietro presentazione del priore e di tutta la comunità di S. Maria di Agnone, conferma il medesimo fra' Marino di Agnone, abate di S. Croce al Verrino, nella carica di priore della chiesa di S. Salvatore di Monteformoso, pure appartenente alla congregazione celestiniana e vacante per la morte del predecessore, Nicolò di Amico di Saccone, di Agnone. Oltre a conoscere in questo modo un altro ente ecclesiastico controllato dal cenobio agnonese, veniamo anche a sapere che l'ospedale presso il Verrino, come consentito e forse auspicato nell'atto di donazione, si era già costituito in comunità monastica, con titolo abbaziale ma dipendente sempre da S. Maria di Agnone. Dipendenza che si manterrà a lungo, sebbene non senza contestazioni, se il 20 agosto del 1443, con atto rogato a Napoli, re Alfonso d'Aragona riconosceva, in una lite che opponeva, a proposito appunto di S. Croce al Verrino, i monaci celestiniani di S. Spirito del Morrone e un tale Giuliano da Macchia, da loro accusato di averli spogliati del possesso di quella chiesa, il buon diritto della congregazione».

infine, sul fatto che «Castellum Sangueri» sia Castel di Sangro e che «per Vallem Regiam, [...] quod Oppia cognominatur» si tratti di Opi, al centro di quella che ancor oggi viene definita Vallis Regia, antichissimo polmone verde posizionato nel cuore del Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise.

Oltre ai suoi continui spostamenti geografici, un altro elemento di rilievo sta nell'utilizzo della bugia come mezzo di sopravvivenza o, perlomeno, di *captatio benevolentiæ*. Lányi mente spudoratamente ad albergatori, militi e contadini, conscio di commettere peccato in quanto consapevole d'aver meritato il castigo divino.

Egli afferma – «plurimas me ad apostasiam seducentium» – di aver subìto più volte le lusinghe dell'apostasia, ovvero il ripudio totale e definitivo del proprio credo. La possibilità di rischiare la propria vita in favore di un dio sembra oggi qualcosa di anacronistico, se non di addirittura ridicolo, ma nel XVII secolo il lato malvagio dell'Inquisizione era ancora vivissimo: proprio agli inizi del '600 vennero infatti celebrati i processi di Giordano Bruno e Galileo Galilei, e fino alla prima metà del '700 la caccia alle streghe era una prassi consolidata, specialmente nel Sannio.

Ma György Lányi ammette di subire il fascino oscuro delle nostre terre fin da quando, nella buca in cui era precipitato, rinviene una «divina virgula», una bacchetta divinatoria per curare i malati cronici, segno pernicioso di stregoneria, e ancor più quando scrive di avere «animo valde perturbatus, [...] magiam dæmoniacam Italis maxime esse in usu, ne forte ejusdem fascino mihi hæc omnia obveniant». Mi sembra inutile evidenziare che un uomo di Dio, di qualsivoglia religione abramitica, non debba cadere preda della superstizione o di confuse rimembranze pagane, ma forse il buon pastore aveva l'animo talmente scosso da veder vacillare la propria fede: alla luce dei fatti, non me la sento di biasimarlo.

Il terzo racconto che ho tradotto è "Incarceratio, liberatio et peregrinatio" di János Simonides e Tóbiás Masnitius, di cui non ho potuto visionare l'originale, basandomi interamente su altri libri, primo fra tutti "A magyarországi gályarab prédikátorok emlékezete" di László Makkai. Per avere una corretta visione d'insieme l'ho tuttavia confrontato passo passo con la "Galeria omnium sanctorum" – un itinerario del viaggio firmato dallo stesso Simonides e raccolto due secoli dopo da András Fabó (1810-1874) – e, in termini generali, coi "Fata Aug. Conf. ecclesiarum" del predicatore Martin Klanicza (1740-1810). Fondamentale è stata poi l'edizione slovacca di Jozef Minárik (1922-2008), in cui il memoriale è stato forse rivisto e modernizzato: la "Väznenie, vyslobodenie a putovanie" è stata pubblicata nel 1981 a Bratislava rispolverando e traducendo in slovacco il voluminoso itinerario originale di Simonides e Masnitius.

A. Fabó

J. Minárik

Da quel libro ho infatti estrapolato il XVIII, il XIX e parte del XX capitolo. Il secondo dei tre capitoli ha goduto della preziosa ed irrinunciabile traduzione della slovacchista dott.ssa Roberta Rocchi, coadiuvata dalla prof.ssa Renáta Kamenárová, da Jakub Duchovič e dalla dott.ssa Cardia Jačová. Gli altri capitoli li ho tradotti personalmente dopo le correzioni d'un revisore professionista.

Una particolarità del testo slovacco – di cui mi ha informato la traduttrice – consiste nell'alternanza di due tempi verbali: il passato e il presente storico. Si tratta di una caratteristica molto diffusa nei testi narrativi slovacchi, che contribuisce a conferire una maggiore immediatezza e vividezza all'ordito. In italiano, utilizzare il presente

storico e il passato remoto nel medesimo testo non è invece pratica comune ma, per scongiurare un eccessivo appiattimento della narrazione, ho preferito restare quanto più fedele ai tempi verbali del Simonides, cercando di rispettare i suoi flashback e le sue prolessi.

Simonides e Masnitius – 27 anni il primo, 35 il secondo – riescono ad evadere nel pomeriggio del 1° maggio «ad Lisernam civitatem» mentre attraversano un vigneto e, dopo tre giorni di vagabondaggio, il 4 entrano nel nostro paese all'altezza della Cappella della Madonna di Loreto per venire arrestati e incarcerati da due guardie della nostra Università.[46] Ma prima di giungere a Capracotta, il cammino a ritroso compiuto da Isernia è irto di pericoli.

Essi dormono sui prati e fanno diversi incontri con pastori, contadini, soldati e custodi di bestiame, ai quali via via vendono parti delle proprie vesti per acquistare cibo.

M. INGUANEZ

La mattina del 3 maggio i due sono a «Majorana», un luogo che non sono riuscito ad individuare poiché non ho scovato alcun toponimo pentro che rassomigliasse a quel nome, se non il Monte Maggiorano, estrema appendice del Matese.[47] In serata essi raggiungono la taverna di San Pietro Avellana ma il giorno seguente, sempre guardinghi, ai primi bagliori del mattino, decidono di riposare all'interno d'un grande monastero abbandonato. A mio avviso quell'edificio – di cui sono tuttora visibili i ruderi nel bosco – potrebbe essere il monastero di «Sancti Iohannis de Monte Caprarum», menzionato in un *memoratorium* scritto da tre diverse persone negli ultimi mesi del 1171 e successivamente trascritto a Montecassino da padre Mauro Inguanez (1887-1955).[48]

---

46 A. SCHMAL, *Adversaria*, p. 255.

47 J. MINÁRIK, *Väznenie, vyslobodenie a putovanie*, pp. 80-97.

48 Cfr. A. CASTELLANI, *I più antichi testi italiani*, p. 166.

La vera specificità dell'itinerario del Simonides, che «rappresenta la più notevole immagine d'Italia nella letteratura slovacca della seconda metà del Seicento», sta nel racconto della prigionia capracottese, che comprende tanto i luoghi quanto i tipi umani.[49] Difatti, l'autore tratteggia i caratteri delle persone incontrate durante il periodo detentivo, dall'illuminato arciprete Pietro Paolo Carfagna al *concionatore* meneghino Antonio Cauliano, fino ai chierici Domenico e Biagio De Gabriele e agli alunni del ginnasio, tra cui il buon Girolamo Baccari. Tornato in Germania, Masnitius pubblicherà nel 1679 un testo dedicato proprio a Carfagna e Cauliano, «dominis meis honorandis», per ringraziarli in qualche modo del trattamento ricevuto «ex oppido vestro Capracotta» e per rammentar loro, in breve, la disavventura italiana.[50]

Ma chi erano davvero le persone menzionate dal Simonides?

Il primo personaggio, Pietro Paolo Carfagna (1618-1685), è celebre per essere stato l'involontario protagonista tanto dell'epidemia di peste del 1656, ammalandosi e guarendo dopo tre mesi, quanto del saccheggio di Boccasenzossi, quando fu sequestrato e torturato per giorni. Il Carfagna, discendente d'una secolare e valorosa famiglia di combattenti, fu arciprete dal 1638 fino alla sua morte, governando la nostra chiesa per ben quarantasette anni. Il 20 ottobre 1640, con bolla del vescovo Carlo Scaglia, fu anche nominato «rettore della Chiesa di S. Amico e della cappellania di S. Salvatore di Agnone».[51] L'arciprete fu poi il maggior promotore della ricostruzione

---

[49] J. MINÁRIK, *L'immagine dell'Italia nell'itinerario di Ján Simonides*, p. 63. Un destino ridicolo unisce il ministro evangelico János Simonides al suo omonimo gesuita, nato nel 1639 a Bijacovce, sempre in Slovacchia, e ucciso nel 1674 da un gruppo di fanatici protestanti, dopo esser stato picchiato e torturato.

[50] T. MASNITIUS, *Dn. patroni & fautoris maximi*, p. 1. Nell'*errata corrige* del secondo volume della mia "Guida alla Letteratura Capracottese" avevo tradotto il nome di Girolamo Baccari – «Hyeronimus de Baccariis» – con quello di Geronimo, meno aderente alla realtà.

[51] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati*, p. 24.

della Chiesa Madre dopo il 1657, «il che comportava la sua demolizione», un'impresa che si concluse ottant'anni dopo.[52] Non a caso, Simonides, recluso durante quei lavori di demolizione e ricostruzione, ricorda che a Capracotta la Chiesa dell'Assunta, situata sopra la prigione, veniva chiamata *officium*, nell'accezione di "ufficio per lo svolgimento di funzioni politiche, religiose e sociali".

Del secondo personaggio, Antonio Cauliano, rettore della scuola di Capracotta, è difficile fornire informazioni biografiche ma il suo nome compare nel necrologio degli «alia studia Sacræ Theologiæ et lectores generales deputantur» – ovvero quei francescani deputati alla lettura e allo studio delle opere di teologia – nella Chiesa di S. Maria Nuova di Fano, al tempo del papato di Innocenzo XI.[53] Visto che questi fu eletto al soglio pontificio nel 1676, si può ricavare che padre Cauliano entrò nel convento fanese almeno un anno dopo il rettorato al ginnasio capracottese. Le tracce del francescanesimo a Capracotta sono d'altronde evidenti in personaggi storici e luoghi di culto, dalla Chiesa di S. Antonio di Padova alla Cappella di S. Maria delle Grazie interna al Palazzo Baccari, per non parlare delle figure di padre Antonio da Capracotta e di fra' Daniele da Capracotta, primo ministro della provincia di Sant'Angelo in Puglia.

Biagio De Gabriele, invece, all'inizio della storia appare in veste di custode della chiesa, per essere promosso a diacono – una figura che affascina gli evangelici per la possibilità di contrarre matrimonio – nell'assistenza dell'arciprete Carfagna. Anche se il suo patronimico sembra esser andato perduto, egli era certamente capracottese, visto che durante la peste abbiamo nove morti di quella famiglia. Ho avuto modo di appurare, grazie al lavoro di ricerca effettuato nell'archi-

---

[52] G. CARUGNO, *La Chiesa Madre di Capracotta*, p. 6.
[53] D. DE GUBERNATIS, *Orbis Seraphicus*, p. 230.

vio parrocchiale, che il diacono De Gabriele si sposò il 12 ottobre 1675 – quattro mesi dopo la liberazione degli slovacchi – con Maria Vorraine: a celebrare il matrimonio fu lo stesso Carfagna.[54]

Per quanto riguarda infine Girolamo Baccari, abbiamo notizie sparse sulla sua famiglia ma nessuna che lo riguardi personalmente.

G.C. MARICONDA

Tornando all'analisi del testo, rammento che i prigionieri furono liberati giovedì 13 giugno: oltre ad essere la festa del Corpus Domini (nella domenica successiva sarebbe caduta la SS. Trinità), a Capracotta si festeggiava l'anniversario della fondazione della congregazione oratoriana di san Filippo Neri, istituita nel 1604 per volere del vescovo Giulio Cesare Mariconda. È curioso come anche gli oratoriani si considerassero "preti riformati", zelanti ed entusiasti «sia nei sermoni e nell'amministrazione dei sacramenti, sia nell'assistenza ai moribondi, come nel tenere scuole pubbliche e officiare la chiesa».[55] È pure importante annotare che Simonides indica ogni data attraverso una solennità religiosa, tanto che, a partire dalla Pasqua, celebrata il 14 aprile 1675, oltre alla SS. Trinità e al Corpus Domini, egli accenna al giorno dell'Ascensione (quaranta giorni dopo la Pasqua) e alla festa dello Spirito Santo (l'ottava domenica dopo la Pasqua).

Per quanto riguarda i luoghi visitati dai due fuggitivi, il primo è la Cappella della Madonna di Loreto e la pertinente taverna. È legittimo credere che un santuario come il nostro, per la posizione in cui sorgeva e per la natura che lo contraddistingueva – testimone perenne di viaggi, transumanze e pellegrinaggi – in passato fosse affiancato da una locanda. Se infatti lo xenodochio di Capracotta era presso

---

[54] In verità la notizia compare sul registro dei matrimoni in modo quasi illeggibile.
[55] A. CISTELLINI, *San Filippo Neri*, pp. 1665-1666.

una delle porte di accesso al borgo (l'odierna via Arco), della taverna di Santa Maria di Loreto non vi sono prove scritte, sebbene, vista la certificata ricchezza della dotazione zootecnica della sua congregazione, è pensabile che anche la locanda fosse gestita da quegli amministratori.[56] Simonides cita anche una grossa croce in legno senza precisare se sia quella posta dinanzi al santuario (tav. 4) – e che oggi ritroviamo identica in ferro battuto – o quella su Monte Campo.

Il secondo edificio descritto dai due prigionieri è il carcere di Capracotta, situato al di sotto della Chiesa Madre e affacciantesi su via Roma, dove anticamente – come riferiscono Simonides e Masnitius – vi erano botteghe ed officine che sono sopravvissute fino ai primi anni del secondo dopoguerra. Il carcere, a detta loro, era freddo, sporco ed infestato dalle pulci: non faccio fatica a crederci.

Nel racconto Capracotta emerge in tutta la sua arretratezza di usi, costumi e architetture, meritando gli elogi per quanto riguarda la bontà dei formaggi e la curiosità di donne e bambini, molto generosi nel donare beni di conforto ai carcerati. Veniamo infine a conoscenza di un ulteriore attacco brigantesco del 10 giugno 1675, durante il quale l'intera popolazione fu solerte ad imbracciare le armi per difendere la comunità: un gesto di antica solidarietà che oggi sembra irrimediabilmente perduto.

In conclusione, mi permetto di esprimere un'opinione circa i tre memoriali sui quali ho lavorato e, più in generale, sulla vicenda dei preti d'Ungheria ritrovatisi, per un capriccio delle Parche, sul suolo di Capracotta in una fredda primavera di tre secoli e mezzo fa. Negli scritti di quegli sventurati non v'è ombra di rabbia, d'odio né, tantomeno, di rappresaglia morale nei confronti di inquisitori e militari. Loro sapevano – come so io – che le avversità sono opportunità.

---

[56] Cfr. A. CONTI, *La confraternita Santa Maria di Loreto*, pp. 10-11.

MONIMENTUM
Singularis, DEI, Proximi & Sui,
rebus in arctis, Notitiæ:
qvod
DEO in gloriam,
In Virorum Excellentium memoriam,
Sibi verò in incentivum pietatis:
TOBIAS MASNICIUS
Pannonius, Ecclesiæ Illaviensis Augustanæ Inv. Con. addictæ, Diaconus, tunc à
captivitate et abductione in Italiam ob Evangelium IESU redux,
Exul CHRISTI, in Germania A°. M. DC. LXXV.
erexit.
Plutarchus de Exilio.
Ex Sermonibus ut ex Amicis, optimus firmissimusqve
habetur, qvi in calamitatibus præsens adest, et
indigentibus solatium affert.

T. MASNITIUS, *Monimentum*, 1675.

GALERIA OMNIUM SANCTORUM
Catenis Christianæ Virtutis sibi devinctorum
Nominibus et Symbolis
in procelloso mundi pelago
securè, et cum honore circumvehendis
opera et Studio
IOHANNIS SIMONIDÆ,
Briznensis Scholæ in Hung. q. Rectoris: post diversis in locis
ob Ev. J. C. vincti, nunc Exulis & liberati Captivi
Recollectionem Dispersionis Israel
In spe (Esai 30.15.) et silentio
IBI! ✝✝✝ UBI!
exspectantis
ANNO
CrVentI EXILI DVrIssIMo
EXoptatæ LIberatIonIs IVCVnDIssIMo!
exstructa.

J. SIMONIDES, *Galeria omnium sanctorum*, 1680.

6. Tabularium

Le tavole manoscritte che presento ne “L’inaudito e crudelissimo racconto” provengono principalmente da sei fonti bibliografiche.

La prima è rappresentata da un volume della Biblioteca nazionale Széchényi di Budapest dove, alle pp. 247-252, riposano quattro tavole del “Monimentum” del Masnitius. La seconda fonte proviene ovviamente dal memoriale originale del Simonides, la “Galeria omnium sanctorum”, da cui ho estratto ventiquattro scene. La terza sta invece nella “Narratio historica” del Lányi, da cui ho preso in prestito il bel frontespizio.

F. Wesselényi

La quarta fonte proviene dall’affascinante “Hungarise vervolginge” di Abraham van Poot (1638-1703), letterato, illustratore nonché segretario del principe d’Olanda, che si appassionò alle persecuzioni in Ungheria: dal suo libro ho rubato tredici disegni. La quinta sta nella “Kort en waaragtig verhaal”, di autore anonimo, pubblicata ad Amsterdam nel 1677, da cui ho estratto otto illustrazioni. La sesta e ultima fonte proviene da una vignetta dell’insegnante Lajos Réthy presentata alla mostra “Hongaarse galeislaven in Napels” (1902) e inserita da Sándor Payr nei “Keresztyén hithősök”, uno studio ampio e approfondito sulle epurazioni religiose conseguenti la congiura Wesselényi.

L'elenco delle cinquantuno tavole manoscritte è il seguente:

1. Il porto di Pescara (T. MASNITIUS, *Monimentum*, tav. 6)
2. Il paese di Pescopennataro (*Ivi*, tav. 7)
3. La città d'Isernia (*Ivi*, tav. 8)
4. La cittadina di Capracotta (*Ivi*, tav. 9)
5. L'irruzione dei ribelli nel tempio di Prešov (J. SIMONIDES, *Galeria omnium sanctorum*, tav. 1)
6. L'occupazione del collegio di Prešov (*Ivi*, tav. 2)
7. I ribelli sequestrano il tempio di Banská Bystrica (*Ivi*, tav. 3)
8. Uomini del conte Nádasdy irrompono nel tempio di Nové Mesto sul Vah (*Ivi*, tav. 4)
9. L'uccisione di anziani, donne e bambini a Senica (*Ivi*, tav. 5)
10. Le torture e il rogo di un prete a Komárno (*Ivi*, tav. 6)
11. I mercenari torturano Mihály Novák, organista del castello di Remetské Hámre (*Ivi*, tav. 7)
12. I libri di Štefan Pilárik della biblioteca del conte Nádasdy dati alle fiamme (*Ivi*, tav. 8)
13. Soldati mercenari del generale Rabbath inseguono i religiosi a Sobotište ma catturano soltanto Mihály Lányi (*Ivi*, tav. 9)
14. Dopo il processo in tanti lasciano le loro case (*Ivi*, tav. 10)
15. I pastori vengono imprigionati in diverse carceri (*Ivi*, tav. 11)
16. A Leopoldov i pastori svolgono diversi lavori, tra cui svuotare le latrine (*Ivi*, tav. 12)
17. Il reverendo Tamás Steller riceve seicento vergate a Leopoldov per ordine del gesuita Miklós Kellió (*Ivi*, tav. 13)
18. I soldati sbarbano, spogliano e svuotano le tasche dei condannati (*Ivi*, tav. 14)
19. I soldati abbandonano sei pastori in fin di vita a Chieti e Gergely Edvi Illés viene lasciato nudo sulla strada (*Ivi*, tav. 15)
20. I condannati svolgono diversi lavori in riva al mare (*Ivi*, tav. 16)
21. La lotta tra i mercenari imperiali e i soldati ungheresi (*Ivi*, tav. 17)
22. Il tribunale straordinario di Bratislava (*Ibid.*)
23. L'inaspettata liberazione di János Simonides e Tóbiás Masnitius a Capracotta (*Ibid.*)

1
Portus Peſcariæ.

2
Peſculus Pennatarius

3
Iſernia

4
Capricotta

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

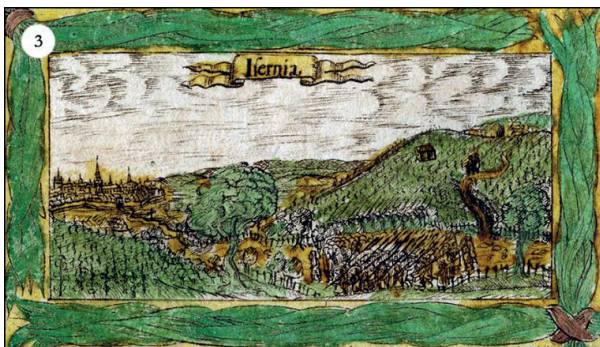
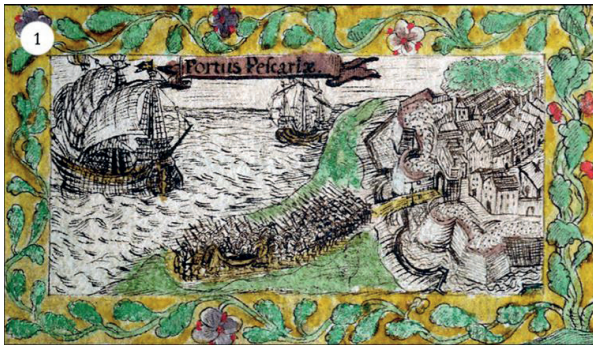
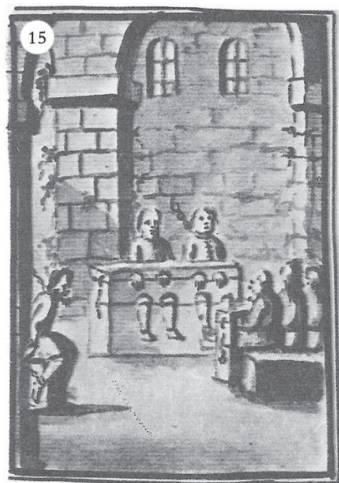
16

17

18

19

20

21

Judiciū Posoniensis Administratio

22

Insperata à Vinculis Liberatio.

23

Leopoldina Captivitas.

24

In Italiam tristis Abductio.

25

Exoptata Eliberatio.

26

Reditus per Mare Tyrrhenum

27

28
VIN CEN TI
NON SEMPER PLUVIÆ
in Spe et Silentio

29

30
M. GEORGII LANI
HUNGARI
CAPTIVITAS PAPISTICA
Papistische Gefäng
nüß.
Komt her zu mir alle die jhr mühseig und be
laden seid. Matt. 11.28
Apoc. II v. 10.
Fürchte dich für der Keinen
das du leiden wirst. Sihe
der Teuffel wird etliche von
euch ins Gefängnus werffen.
Matt. 16
Wil mir jemand nachfolge
der verleugne sich selbst
und nehme sein Creutz auff
sich und folge mir nach.

31
HUNGARISE
VERVOLGINGE,
door A.V.P.
Houd dat ghy hebt

32

33

34

35

38

39

40

41

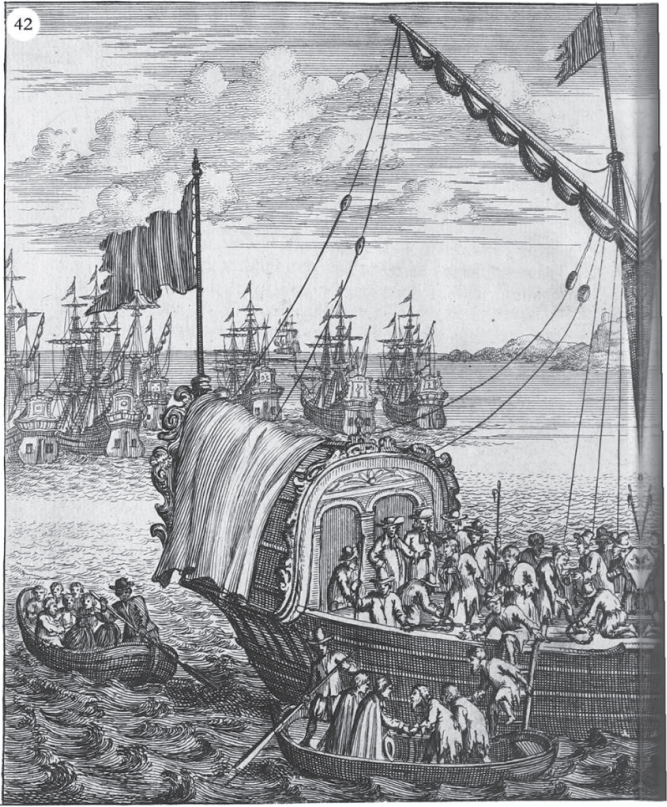
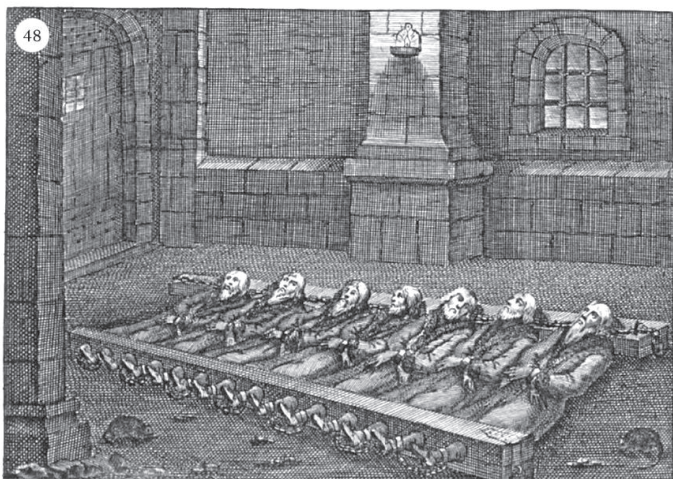
42

43

44

45

50

51

Bibliographia

Albino, Pasquale, *Biografie e ritratti degli uomini illustri della provincia di Molise*, vol. I, Tip. Solomone, Campobasso 1864;

Agliardi, Ercole, *I cattolici della Germania nel campo scientifico (Görres-Gesellschaft)*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», XVIII:71, Roma 1898;

Archivio di Stato di Napoli, *Archivi privati. Inventario sommario*, vol. XIV, Tip. dell'Arte Tipografica, Roma 1953;

Bahil, Matthias, *Tristissima ecclesiarum Hungariæ protestantium facies*, in A. Fabó (a cura di), *Monumenta evangelicorum Aug. Conf. in Hungaria historica*, vol. II, Osterlamm, Pest 1861;

Bauhofer, János György, *History of the Protestant Church in Hungary from the Beginning of the Reformation to 1850*, trad. ingl. di J. Craig, Nisbet, London 1854;

Borchardt, Karl, *Die Cölestiner. Eine Mönchsgemeinschaft des späteren Mittelalters*, Matthiesen, Husum 1994;

Böröcz, Enikő, *Az evangélikus országos Levéltár kéziratkatalógusa. 1850 előtti kéziratok*, Országos Széchényi Könyvtár, Budapest 1993;

Brancaccio, Giovanni, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli 2005;

Bujtás, László Zsigmond, *Theodorus Westhovius over de dood en de begrafenis van admiraal de Ruyter (1676-1677)*, in «Acta Neerlandica», VIII, Debrecen 2011;

Caetano, Ruggiero, *Le memorie de l'Anno Santo MDCLXXV celebrato da papa Clemente X*, Campana, Roma 1691;

Campanelli, Luigi, *Il territorio di Capracotta. Note, memorie, spigolature*, Tip. Antoniana, Ferentino 1931;

Carfagna, Pietro Paolo, *Catalogus omnium rerum notabilium iuxta rituale Romanum ad curam animarum pertinentium*, Capracotta 1644-1691;

Carugno, Geremia, *La Chiesa Madre di Capracotta*, Tip. San Giorgio, Agnone, 1986;

Carugno, Geremia, *Santa Maria di Loreto, da «Venerabile cappella» a «Santuario diocesano». Indagini, ipotesi, cronaca*, Tip. San Giorgio, Agnone 1993;

Casilli, Liborio, *Aspetti socio-economici della transumanza nel secolo XVIII*, in E. Narciso (a cura di), *Illuminismo meridionale e comunità locali*, Guida, Napoli 1989;

Castellani, Arrigo, *I più antichi testi italiani. Edizione e commento*, Pàtron, Bologna 1973;

Chaline, Olivier, *La riforma cattolica nell'Europa centrale (XVI-XVIII secolo)*, Jaca Book, Milano 1998;

CIANFARANI, Valerio, LOLLINI, Delia Giuliana e ZUFFA, Mario, *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, vol. V, Biblioteca di Storia Patria, Roma 1976;
CIARLANTI, Giovanni Vincenzo, *Memorie historiche del Sannio chiamato hoggi Principato Ultra, Contado di Molisi, e parte di Terra di Lavoro, provincie del Regno di Napoli*, Cavallo, Isernia 1644;
CISTELLINI, Antonio, *San Filippo Neri: l'oratorio e la congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, vol. III, Morcelliana, Brescia 1989;
CONTI, Achille, *La confraternita Santa Maria di Loreto*, in «Voria», II:4, Capracotta 2008;
CONTI, Oreste, *Letteratura popolare capracottese*, Pierro, Napoli 1911;
CSEPREGI, Zoltán (a cura di), *Die Hungarica Sammlung der Franckeschen Stiftungen zu Halle*, vol. II, MTA Könyvtár és Információs Központ, Budapest 2015;
D'ANDREA, Domenico, *Sul filo della memoria*, a cura di V. DI NARDO, Capracotta 2016;
DE DOMINICIS, Francesco Nicola, *Lo stato politico, ed economico della Dogana della Mena delle Pecore di Puglia*, vol. I, Flauto, Napoli 1781;
DE GUBERNATIS, Domenico, *Orbis Seraphicus. Historia de tribus ordinibus a Seraphico Patriarcha S. Francisco institutis, deque eorum progressibus, & honoribus per quatuor mundi partes*, vol. IV, Nicolaum Angelum Tinassium, Romæ 1685;
DE SIMONE, Ennio, *I vescovi di Trivento. Da S. Casto a Pio Augusto Crivellari*, La Tecnografica, Trivento 1993;
DE SPIRITO, Angelomichele, *Il paese delle streghe. Una ricerca sulla magia nel Sannio campano*, Nuova Cultura, Roma 2008;
DEL FUOCO, Maria Grazia e PELLEGRINI, Luigi, *Da Celestino V all'«Ordo Cœlestinorum»*, Lib. Colacchi, L'Aquila 2005;
DELLE DONNE, Roberto, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il «Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliæ Cisfretanæ»*, Firenze University Press, Firenze 2012;
DI LUOZZO, Vincenzo (a cura di), *I tratturi, la transumanza e la loro storia*, Capracotta 2017;
DI SANZA D'ALENA, Alfonso, *In cammino nel tempo. Percorso storico genealogico della famiglia di Sanza d'Alena e delle famiglie collegate, dal XVII al XXI secolo*, Ilmiolibro, Roma 2015;
ETÉNYI, Nóra Gózonné, *Das Flugblatt als politische Erinnerungsstütze: zur Verfolgung ungarischer reformierter Prediger in den Jahren 1671-1681*, in Z. CZIRÁKI *et al.* (a cura di), *Wiener Archivforschungen*, Institut für Ungarische Geschichtsforschung, Wien 2014;
GALASSO, Giuseppe, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino 1994;
GALLEMART, Jean, *Sacrosanctum Concilium Tridentinum: additis declarationibus cardinalium, ex ultima recognitione*, Balthasaris Ignatii Busæi, Coloniæ Agripinæ 1638;
GATTOLA, Erasmo, *Historia Abbatiæ Cassinensis per sæculorum seriem distributa*, vol. I, Sebastianum Coleti, Venetiis 1733;
GEORGISCH, Peter, *Regesta chronologico-diplomatica in quibus recensentur omnis generis monumenta et documenta publica*, Frankfurt-Leipzig 1740;
GORNI, Guglielmo, *Dante nella selva. Il primo canto della «Commedia»*, Cesati, Firenze 2002;
GRACIOTTI, Sante (a cura di), *Il libro nel bacino adriatico (secc. XV-XVIII)*, Olschki, Firenze 2002;
GRÉBERT, Arvéd, *Slovak-Swiss Cultural Relations: Basel, Geneva and Slovakia in the Sixteenth to the Eighteenth Centuries*, in J.M. KIRSCHBAUM (a cura di), *Slovak Culture Through the Centuries*, The Slovak World Council, Toronto 1978;

HABERMANN, Johann, *Christliche Gebete für allerlei Not und Stände der ganzen Christenheit*, Schäffer und Maund, Baltimore 1819;

HORÁNYI, Mátyás e KLANICZAY, Tibor (a cura di), *Italia e Ungheria: dieci secoli di rapporti letterari*, trad. it. di E. BARACS e C. TROPEA, Akadémiai Kiadó, Budapest 1967;

HORNYÁNSZKY, Victor, *Beitrage zur Geschichte evangelischer Gemeinden in Ungarn*, Hornyánszky & Hummel, Pest 1863;

IMRE, Mihály, *Incunabula Hungarorum: a magyar őstörténet olvasata Wittenbergben, a gyászévtizedben*, in J. NYERGES, A. VERÓK e E. ZVARA (a cura di), *Monokgraphia. Tanulmányok Monok István 60. születésnapjára*, Kossuth, Budapest 2016;

IVETIC, Egidio (a cura di), *Guerre austro-turche*, Corriere della Sera, Milano 2016;

KÄMMEL, Otto, *Geschichte des Leipziger Schulwesens*, Springer Fachmedien, Wiesbaden 1909;

KERUL'OVÁ, Marta, *L'isola di Capri nella letteratura slovacca*, in M. BÖHMIG (a cura di), *Capri: mito e realtà nelle culture dell'Europa Centrale e Orientale*, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" - Dipartimento di Studi linguistici e letterari, Salerno 2005;

KERUL'OVÁ, Marta, *Crucis et lucis schola (1675): un componimento latino di Tobiáš Masník e Ján Simonides*, in M. ARCANGELI (a cura di), *«Studi italo-slovacchi» di Pavol Koprda*, Aracne, Roma 2011;

KISS, Endre József, *Kazinczy Ferenc könyvtári gyűjteménye Sárospatakon*, Sárospataki Református Kollégium Tudományos Gyűjteményei, Sárospatak 2006;

KLANICZA, Martin, *Fata Aug. Conf. ecclesiarum a tempore reformationis ad synodum Pestiensem in comitatibus Hungariæ*, in A. FABÓ (a cura di), *Monumenta evangelicorum Aug. Conf. in Hungaria historica*, vol. III, Osterlamm, Pest 1865;

KLEIN, Johann Samuel, *Nachrichten von den Lebensumständen und Schriften Evangelischer Prediger in allen Gemeinen des Königreichs Ungarn: Gesammelt und mit vielen Anmerkungen erläutert*, vol. II, Diepold und Lindauer, Leipzig 1789;

KNÍCHAL, Oldfich, *Storočiami slovenskej literatúry: alternatívna príručka*, Vydavateľstvo Etnikum, Budapest 1998;

KOCSI CSERGŐ, Bálint, *Kősziklán épült ház ostroma*, trad. ung. di P. BOD, Budapest 1738;

KOCSI CSERGŐ, Bálint, *«Narratio brevis de oppressa libertate Hungaricarum ecclesiarum» cz. művenek X-XII fejezete*, in S. LÁSZLÓ (a cura di), *Magyar protestáns*, vol. I, Magyar Protestáns Irodalmi Társaság, Budapest 1902;

KOPRDA, Pavol, *Viaggiare lungo il Danubio, da slovacco*, in I. CREATI (a cura di), *Claudio Magris: Ulisse di frontiera*, Tracce, Pescara 2004;

KORT en waaragtig verhaal van de laetste vervolginge der evangelische leeraaren in Hungarien, Johannes van Someren, Amsterdam 1677;

KORTHOLT, Christian, *Send-Schreiben*, Reuman, Kiel 1682;

KURZER und warhafftiger Bericht von der letzten Verfolgung der Evangelischen Prediger in Ungaren, 1678;

LAMPE, Friedrich Adolph, *Historia ecclesiæ reformatæ, in Hungaria et Transylvania*, Jacobum van Poolsum, Trajecti ad Rhenum 1728;

LÁNYI, György, *Narratio historica, crudelissimæ & ab hominum memoria nunquam auditæ captivitatis papisticæ, necnon ex eadem liberationis miraculosæ*, Lipsiæ 1676;

LÁNYI, György, *Historische Erzählung von der grausamen und fast unerhörten papistischen Gefängnis*, Lipsiæ 1677;

LOMBARDI SATRIANI, Luigi Maria, *De sanguine*, Meltemi, Roma 2000;

LOMBARDINI, Alexander, *Slovenský Plutarch*, in «Slovenské Pohľady», VII:8, Martin 1887;

MAKKAI, László, *A magyarországi gályarab prédikátorok emlékezete*, Helikon, Budapest 1976;
MARTIUS, Johann Georg, *De fuga literatorum ob singularia divinæ Providentiæ documenta memorabili*, Typ. Fleischerianis, Lipsiæ 1705;
MASCIOTTA, Giambattista, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, vol. III, Di Mauro, Cava de' Tirreni 1952;
MASNITIUS, Tóbiás, *Monimentum singuralis, Dei, proximi & sui, rebus in arctis, notitiæ*, 1675;
MASNITIUS, Tóbiás e SIMONIDES, János, *Unerhörter Gefängnis-Process*, 1676;
MASNITIUS, Tóbiás, *Dn. patroni & fautoris maximi, debito pietatis & observantiæ cultu devenerandi*, in J. DEUTSCHMANN (a cura di), *Vera & clara apologiæ apostolicæ coram præside Felice præstitæ explicatio & applicatio*, Lit. Johannis Sigismundi Ziegenbeinii, Wittebergæ 1679;
MASNITIUS, Tóbiás e SIMONIDES, János, *Gottes Krafft und Gnade*, Wilchen, Wittenberg 1681;
MASNITIUS, Tóbiás, SIMONIDES, János e LÁNYI, György, *Z vlasti na galeje*, a cura di J. MINÁRIK, Slovenské Vydavateľstvo Krásnej Literatúry, Bratislava 1961;
MAZÁRI, Kristóf, *Threnodia filialium lamentorum, non tàm literis, quàm lacrymis conscripta & dilecto genitori suo propter Christum ad triremes damnato inter singultus cordolii acerbissimos cum fletu & gemitu dicata*, Lipsiæ 1676;
MENDOZZI, Francesco, *Guida alla letteratura capracottese*, voll. I e II, Youcanprint, Tricase 2016-2017;
MEO, Domenico, *Riti e feste del fuoco. Falò e torce cerimoniali in Molise*, Volturnia, Cerro al Volturno 2008;
MERIGGI, Bruno, *Storia delle letterature ceca e slovacca*, Nuova Accademia Ed., Milano 1958;
MINÁRIK, Jozef, *Väznenie, vyslobodenie a putovanie Jána Simonidesa a jeho druha Tobiáša Masníka*, Tatran, Bratislava 1981;
MINÁRIK, Jozef, *L'immagine dell'Italia nell'itinerario di Ján Simonides (seconda metà del XVII secolo)*, in M. ARCANGELI (a cura di), *«Studi italo-slovacchi» di Pavol Koprda*, Aracne, Roma 2011;
MOLDOVA, György, *Negyven prédikátor*, Urbis, Budapest 2007;
MONOK, István, *Erdélyi könyvesházak*, vol. III, Scriptum, Szeged 1994;
MOSCA, Nicola, *Libro delle memorie, o dei ricordi*, Capracotta 1742-1947;
MRVA, Ivan e DANIEL, David Paul, *Slovakia During the Early Modern Era: 1526-1711*, in E. MANNOVÁ (a cura di), *A Concise History of Slovakia*, Historický ústav Slovenskej Akadémie Vied, Bratislava 2000;
NOTA de' luoghi pii laicali, e misti della provincia di Contado di Molise, Napoli 1788;
OTROKÓCSI FÓRIS, Ferenc, *Ab auctore Francisco Foris Otrococsiano Furor Bestiæ contra testes Jesu Christi in Hungaria 1676*, a cura di G. HERPAY e S. CSIKESZ, Sylvester, Budapest 1933;
PAONE, Natalino, *La transumanza appenninica: storia di un efficiente sistema economico*, in I GEORGOFILI (a cura di), *Agricoltura e paesaggio: Isernia, Campobasso, Benevento*, Soc. Ed. Fiorentina, Firenze 2002;
PAYR, Sándor, *Keresztyén hithősök*, vol. II, Luther, Budapest 1927;
PETE, László, *In de periferie: het Napolitaanse Koninkrijk in de 17de eeuw*, in «Acta Neerlandica», VIII, Debrecen 2011;
PETRO, Peter, *A History of Slovak Literature*, McGill-Queens University Press, Montreal 1995;
PIŠÚT, Milan, *Dejiny slovenskej literatúry*, Obzor, Bratislava 1984;
RADVÁNI, Hadrián, *Ján Simonides: 1639-1674. Slovenský mučenik zo Spoločnosti Ježišovej*, Dobrá Kniha, Bratislava 2011;

RÁZUS, Martin, *Odkaz mŕtvych*, Mazáč, Praha 1936;
RIBINI, Johann Daniel, *Memorabilia Augustanæ Confessionis in Regno Hungariæ*, Caroli Gottlob Lippert, Posonii 1789;
SARDELLA, Bruno, *Il centro fortificato sannitico di Monte San Nicola e l'abitato fortificato medievale di Maccla*, in «Voria», VI:1, Capracotta 2013;
SCHAMBOGEN, Johann Christoph, *Tractatus in jus feudale compositus, & præcipuè in gratiam et utilitatem studiosæ & cupidæ legum juventutis*, Typ. Georgij Labaun, Vetero-Pragæ 1695;
SCHELHORN, Johann Georg, *Analecta miserandam afflictionem, quam Augustanæ & Helveticæ Confessionis ecclesiæ in Hungaria anno 1674. & 1675. perpessæ sunt, concernentia*, in «Museum Helveticum», XXV, Turici 1752;
SCHMAL, Andreas, *Adversaria ad illustrandam historiam ecclesiasticam, evangelico-Hungaricam pertinentia, Deo propitio quatuor sectionibus optima fide definita anno reparatæ salutis MDCCLXV*, in A. FABÓ (a cura di), *Monumenta evangelicorum Aug. Conf. in Hungaria historica*, vol. II, Osterlamm, Pest 1861;
SCHMAL, Andreas, *Brevis de vita superintendentum evangelicorum in Hungaria commentatio*, in A. FABÓ (a cura di), *Monumenta evangelicorum Aug. Conf. in Hungaria historica*, vol. I, Osterlamm, Pest 1861;
SCHOEN, Henri, *Le martyre de Tobie Masnicius. Episode de l'histoire des persécutions en Hongrie*, in «La Nouvelle Revue», XXIII:17, Paris 1902;
SELLA, Domenico, *L'Italia del Seicento*, Laterza, Roma-Bari 2000;
SILVESTRO DA MILANO, *Annali dell'Ordine de' frati minori cappuccini*, vol. III, libro II, trad. it. di G. DA CANNOBIO, Frigerio, Milano 1749;
SIMONIDES, János, *Brevis consignatio eorum, quæ facta sunt cum ministris ev. ecclesiæ Hungaricæ*, 1676;
SIMONIDES, János e MASNITIUS, Tóbiás, *Incarceratio, liberatio et peregrinatio*, 1676;
SIMONIDES, János, *Galeria omnium sanctorum*, 1680;
SIMONIDES, János, *Galeria omnium sanctorum*, in A. FABÓ (a cura di), *Monumenta evangelicorum Aug. Conf. in Hungaria historica*, vol. III, Osterlamm, Pest 1865;
STEINER, Stephan, *Rückkehr unerwünscht. Deportationen in der Habsburgermonarchie der Frühen Neuzeit und ihr europäischer Kontext*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2014;
SUCHOŃ-CHMIEL, Barbara, *«Incarceratio, liberatio et peregrinatio» w twórczości słowackich emigrantów religijnych XVII wieku*, in «Pamiętnik Słowiański», LXI:2, Warszawa 2011;
TÓTH, Zsombor, *Persecutio decennalis: 1671-1681. The Lutheran Contribution to the Emergence of a Protestant Martyrology in Early Modern Hungarian Culture. The Case of Georgius Lani*, in H.J. SELDERHUIS (a cura di), *Luther and Calvinism. Image and Reception of Martin Luther in the History and Theology of Calvinism*, V&R, Göttingen 2017;
VALENTE, Franco, *Luoghi antichi della Provincia di Isernia*, Enne, Bari 2003;
VAN DEN BUNDERE, Jan, *Compendium rerum theologicarum*, Ioannis Foucherii, Parisiis 1559;
VAN POOT, Abraham, *Naauwkeurig verhaal van de vervolginge aangerecht tegens de Evangelise leeraaren in Hungarien*, Timotheus ten Hoorn, Amsterdam 1684;
VON PASTOR, Ludwig, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, vol. XIV, libro I, a cura di P. CENCI, Desclée, Roma 1961;
VARGA, Katalin S., *Vitetnek ítélőszékre...*, Kalligram, Bratislava 2002.